POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Interpretazione storica del patrimonio e del rischio, tra processi culturali e prospettive di responsabilità comunitaria

Original
Interpretazione storica del patrimonio e del rischio, tra processi culturali e prospettive di responsabilità comunitaria / De Lucia, G. - In: Patrimonio culturale e rischio. Storia, analisi e prevenzione per un patrimonio resiliente / De Lucia G.. - ELETTRONICO. - Milano : Città Studi, 2023. - ISBN 9788825174618. - pp. 5-28

Availability:
This version is available at: 11583/2975850 since: 2023-12-12T09:47:53Z

Publisher:
Città Studi

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright
ASA postprint/Author's Accepted Manuscript e postprint versione editoriale/Version of Record

(Article begins on next page)

11 November 2026

Patrimonio culturale e rischio

Storia, analisi e prevenzione per un patrimonio resiliente

a cura di Giulia De Lucia

Patrimonio culturale e paesaggio
Interpretazione, piano, progetto

CittàStudi EDIZIONI

Patrimonio culturale e paesaggio
Interpretazione, piano, progetto

Collana diretta da
Andrea Longhi e Angioletta Voghera

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio,
Politecnico e Università di Torino

Comitato scientifico della Collana
Andrea Arcidiacono, Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Gerardo Doti, Università degli Studi di Camerino, Scuola di Architettura e Design
Emanuela Morelli, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura
Anna Laura Palazzo, Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Architettura
Riccardo Rao, Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione
Stefano Zaggia, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale

Comitato di redazione della Collana
Giulia De Lucia, Politecnico di Torino
Benedetta Giudice, Politecnico di Torino
Romina D'Ascanio, Università degli Studi Roma Tre

La Collana *Patrimonio culturale e paesaggio*, per garantire la qualità scientifica dei contributi pubblicati, adotta un sistema di valutazione anonima dei saggi (*blind peer review*). Si ringraziano i revisori anonimi che hanno contribuito a migliorare i contenuti del volume.

Le opere della presente Collana sono pubblicate in *open access* e rilasciate nei termini della licenza Creative Commons BY-NC-ND 4.0 e sono disponibili in perpetuo e in modo completo su Repository certificati.

La Collana propone studi e riflessioni sul patrimonio culturale a scala territoriale, interpretato nelle sue componenti storiche, culturali, insediative, infrastrutturali, paesaggistiche ed ecologico-ambientali.
Il *progetto di conoscenza*, costruito sulla base del dialogo interdisciplinare e delle integrazioni delle abilità scientifiche, è assunto come fondamento metodologico e strumento operativo. Gli esiti delle ricerche presentate nella Collana vengono proposti come patrimonio conoscitivo e pedagogico condiviso, costruito secondo prospettive plurali di interpretazione del territorio, in relazione con la società, le istituzioni e le comunità di riferimento. I quadri analitici e operativi che emergono dagli studi possono dunque contribuire a un governo del territorio consapevole dei valori e delle specificità dei diversi contesti paesaggistici.
Fra le principali linee di ricerca e di didattica proposte dalla Collana si evidenziano lo studio delle dinamiche storico-territoriali, l'analisi dei processi di patrimonializzazione, il rapporto tra conoscenza e governo del territorio, la valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio per lo sviluppo sostenibile, la valutazione e la prevenzione dei rischi, il ruolo delle comunità per la sostenibilità e la resilienza. L'intreccio dei temi proposti si propone, in ultima istanza, di intercettare i cambiamenti disciplinari e sociali, contribuendo alla definizione di orizzonti futuri di interpretazione orientati al piano e al progetto.

PATRIMONIO CULTURALE E RISCHIO

Storia, analisi e prevenzione per un patrimonio resiliente

a cura di
Giulia De Lucia

CittàStudi
EDIZIONI

CittàStudi
EDIZIONI
www.cittastudi.it

Volume realizzato con il contributo del Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino, progetto Dipartimento di Eccellenza MIUR 2018-2022, bandi attività didattiche Collegio di Pianificazione e Progettazione 2019 (Rischio territoriale e patrimonio culturale: pianificazione della prevenzione e della rigenerazione del patrimonio culturale diffuso di interesse religioso) e *Dipartimento 2021* (Paesaggi e comunità patrimoniali: patrimonio naturale e patrimonio culturale di interesse religioso), *docenti Andrea Longhi e Angioletta Voghera, con Silvia Beltramo, Grazia Brunetta, Rosario Ceravolo e Silvia Crivello. Alle attività ha collaborato attivamente il Centro Interdipartimentale R3C (Responsible, Risk, Resilience) del Politecnico di Torino, coordinato da Grazia Brunetta.*

La documentazione utilizzata nella Parte III del volume è tratta dai materiali esito del progetto BCE_RPR (Beni culturali ecclesiastici: rischio e pianificazione di prevenzione e rigenerazione), *promosso e finanziato dalla Conferenza Episcopale Italiana - Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto, sviluppato dal centro interdipartimentale R3C.*
Ogni riproduzione delle elaborazioni di sintesi pubblicate è vietata. *Per approfondimenti sul progetto: http://www.r3c.polito.it/project/ecclesiastical-cultural-heritage-risk- assessment-and-planning-prevention-and-regeneration*

Proprietà letteraria riservata
© 2023 D Scuola SpA - Milano
1ª edizione: aprile 2023

ISBN 9788825174618

In copertina:
Gioseffo de Pauli, *Piano/del Real Castello, /e/ Città di Moncalieri/ Dove pur si vedono le corrusioni del Fiume/ Po' nel Territorio della detta Città, /e/ Parte della Montagna con diverse fonti, strade, / Borghi, lasciti, e Cassine, con una porzione /Del Fiume Nune, il tutto regolare,* 1759.
IGM, Firenze, Archivio Cartografico, *Piemonte*, cart. 19, doc. 77. Tutti i diritti riservati.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte del materiale protetto da questo copyright potrà essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana, 108, 20122 Milano – e-mail: autorizzazioni@clearedi.org.

L'Editore ha fatto quanto possibile per contattare tutti gli aventi diritto delle immagini e resta a disposizione per eventuali chiarimenti.

INDICE

VII **La Collana** Patrimonio culturale e paesaggio: interpretazione, piano, progetto
Andrea Longhi e Angioletta Voghera
IX **Prefazione** Storie di patrimoni fragili
Andrea Longhi
XIII **Note sugli autori**

PARTE I: CONOSCENZE

5 **1. Interpretazione storica del patrimonio e del rischio, tra processi culturali e prospettive di responsabilità comunitaria**
Giulia De Lucia

29 **2. La pianificazione territoriale e paesaggistica come chiave di lettura per le vulnerabilità**
Benedetta Giudice

PARTE II: STRUMENTI

37 **3. Catalogo delle pericolosità e dei rischi**

65 **4. Banche dati open access: uno strumento di conoscenza e progettazione**

PARTE III: METODI

85 **5. Pericolosità, esposizione e vulnerabilità del patrimonio culturale ecclesiastico: il progetto di ricerca «BCE-RPR. Beni Culturali Ecclesiastici-Rischio e pianificazione di prevenzione e rigenerazione»**
a cura del gruppo di ricerca R3C

137 **6. Strumenti open-source per la valutazione della vulnerabilità e del rischio sismico**
Erica Lenticchia

143 **Scheda di approfondimento**
Martina Milandri, Anna Sblano

PARTE IV: ESPERIENZE DIDATTICHE

151 **7. Esperienze didattiche per l'analisi del patrimonio nel contesto territoriale: il workshop «Rischio territoriale e patrimonio culturale: pianificazione della prevenzione e rigenerazione del patrimonio culturale diffuso di interesse religioso»**
Désirée Rosetta Buccheri, Giulia Curreli, Lorenzo Mondino, Maria Pizzorni, Mattia Scalas

161 **8. L'integrazione delle banche dati: dal patrimonio ecclesiastico al patrimonio ecclesiale**
Lorenzo Mondino

PARTE V: APPROFONDIMENTI

171 **9. Patrimonio culturale religioso, partecipazione e prevenzione nei documenti internazionali**
Silvia Beltramo

179 **10. La pianificazione (del futuro) del patrimonio di interesse religioso in alcune esperienze estere**
Elena Contarin

185 **11. Patrimonio culturale diffuso e sviluppo locale: criteri di orientamento**
Erica Meneghin

191 **12. Partecipazione e processi di recupero per il patrimonio ecclesiastico**
Silvia Crivello

195 **13. Le attività di conoscenza, censimento e catalogazione del patrimonio ecclesiastico nella prospettiva del riuso e della rigenerazione**
Enrica Asselle

205 **14. Il riuso e la rigenerazione del patrimonio culturale ecclesiastico: "istruzioni per l'uso" tra diritto canonico e diritto statuale**
Davide Dimodugno

PARTE I
CONOSCENZE

CAPITOLO 1

Interpretazione storica del patrimonio e del rischio, tra processi culturali e prospettive di responsabilità comunitaria

Giulia De Lucia

1.1 Una premessa terminologica per un approccio operativo

Il rapporto tra rischio e beni culturali è complesso e il suo studio richiede la collaborazione di differenti ambiti disciplinari e professionali. Per armonizzare le interpretazioni dei contenuti necessari all'analisi di questo rapporto – provenienti da formazioni e sensibilità variegate –, viene proposta una panoramica introduttiva delle accezioni terminologiche secondo le quali i concetti basilari di *patrimonio* – con affondo particolare sul tema del patrimonio culturale religioso – e *rischio* sono utilizzati in questo volume. La chiarezza nei termini si pone come premessa di ogni iniziativa in cui si debbano considerare territori e progettualità diverse e risulta efficace nel delimitare il campo di azione e scegliere convenzionalmente l'uso di una specifica interpretazione, prima ancora di affrontare operativamente le questioni e procedere alla discussione sul metodo.

Definizioni e interpretazioni di patrimonio culturale e beni culturali

Il concetto di *patrimonio*, radicato nella storia del diritto (sistema di beni materiali e di tradizioni familiari lasciato in eredità dal padre)[1], viene associato a temi storico-artistici e culturali a partire dagli anni della Rivoluzione francese, momento in cui i danni bellici e vandalici subiti dai monumenti impongono una riflessione profonda sul rapporto tra memoria collettiva e luoghi. L'espressione francese *patrimoine*[2] viene declinata tra Otto e Novecento in diverse lingue romanze, tra cui la lingua italiana, secondo aggettivi che ne qualificano l'applicazione (patrimonio storico, patrimonio artistico, patrimonio architettonico, e più in generale patrimonio culturale). Il concetto viene invece ri-declinato in inglese nel termine *heritage*, che assume tuttavia sfumature concettuali diverse[3].

In Italia, il termine *patrimonio* viene scelto dai padri costituenti e applicato nell'art. 9 della Costituzione Italiana «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione», sostituendo le espressioni normative precedenti delle Leggi 1089 e 1497/1939 che facevano invece riferimento a «cose, immobili e mobili, che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnografico».

Nell'attuale Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. Lgs. 42/2004 e s.m.i.) «Il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici», associando quindi in una nozione unitaria tanto gli aspetti legati a beni singoli mobili e immobili, quanto le relazioni con il contesto territoriale, delineando la profonda relazione tra storia, arte e paesaggio.

---

[1] Dal punto di vista giuridico, si definisce patrimonio «il complesso dei rapporti attivi e passivi, suscettibili di valutazione economica, facenti capo a un soggetto». Per approfondimenti: Andrea Torrente e Piero Schlesinger, *Manuale di Diritto Privato*, a cura di Franco Anelli e Carlo Granelli, Giuffrè Editore, Milano 2021, p. 184 (ed. or. 1952).

[2] Sul concetto francese di *patrimoine*: Françoise Choay, *L'Allégorie du patrimoine*, Seuil, Paris 1992.

[3] Per un quadro generale, si faccia riferimento alle definizioni di Cultural Heritage che Jukka Jokilehto documenta nella sua attività di studio condotta per il Centro Internazionale di Studi per la Conservazione e il Restauro dei Beni Culturali (ICCROM) a partire dagli anni Novanta. Per una sintesi efficace vedere il documento *Definition of cultural heritage. References to documents in history*, ICCROM Working Group «Heritage and Society», 1990, (aggiornato nel 2005), e altri, consultabili al link https://unesdoc.unesco.org/search/99e 66167-b65b-42cb-a3a6-ab581db22464 (ultimo accesso: luglio 2022).

Il concetto di *bene culturale* può essere considerato una costruzione teorica definita e approfondita nel dibattito italiano degli anni Sessanta, e da allora continuativamente attualizzato e applicato[4]. È la Convenzione Unesco dell'Aja sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato del 1954[5] che introduce il termine bene culturale (Legge Italiana di ratifica 279/1958). La prima definizione istituzionale italiana è fissata nel 1967 dalle Dichiarazioni conclusive dei lavori della Commissione Franceschini (Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio), secondo cui «Appartengono al patrimonio culturale della Nazione tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà. Sono assoggettati alla legge i beni di interesse archeologico, storico, artistico, ambientale e paesistico, archivistico e librario, ed ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà» (dichiarazione 1)[6]. I criteri fondamentali per riconoscere un bene culturale, e le premesse per ogni intervento di tutela, sono dunque l'interesse storico-documentario, il ruolo di testimonianza e il valore di civiltà. Tale formulazione istituzionale proposta dalla Commissione Franceschini entra nei testi normativi statali solo alla fine degli anni Novanta del Novecento, sebbene in Italia fosse già attivo, dal 1975, il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Ai sensi dell'attuale Codice dei beni culturali e del paesaggio «sono beni culturali le cose immobili e mobili che, ai sensi degli articoli 10 e 11, presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà» (D. Lgs. 42/2004 e s.m., art. 2, comma 2).

In particolare, in base all'art. 10, «sono altresì beni culturali:

a) le raccolte di musei, pinacoteche, gallerie e altri luoghi espositivi dello Stato, delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente e istituto pubblico;
b) gli archivi e i singoli documenti dello Stato, delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente e istituto pubblico;
c) le raccolte librarie delle biblioteche dello Stato, delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente e istituto pubblico.

Sono altresì beni culturali, quando sia intervenuta la dichiarazione di interesse culturale prevista dall'art. 13:

a) le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico particolarmente importante, appartenenti a soggetti privati o con scopo di lucro;
b) gli archivi e i singoli documenti, appartenenti a privati, che rivestono interesse storico particolarmente importante;
c) le raccolte librarie, appartenenti a privati, di eccezionale interesse culturale;
d) le cose immobili e mobili, a chiunque appartenenti, che rivestono un interesse, particolarmente importante a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte, della scienza, della tecnica, dell'industria e della cultura in genere, ovvero quali testimonianze dell'identità e della storia delle istituzioni pubbliche, collettive o religiose;
e) le collezioni o serie di oggetti, a chiunque appartenenti, che non siano ricomprese fra quelle indicate al comma 2 e che, per tradizione, fama e particolari caratteristiche ambientali, ovvero per rilevanza artistica, storica, archeologica, numismatica o etnoantropologica, rivestano come complesso un eccezionale interesse.

---

[4] L'orizzonte culturale di costruzione del termine è ben tracciato da Andrea Emiliani, *Una politica dei beni culturali*, Einaudi, Torino 1974; mentre per una sintesi complessiva si veda Carlo Tosco, *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, il Mulino, Bologna 2014.

[5] Sui contenuti specifici della Convenzione Unesco dell'Aja del 1954 si consulti il link https://www.unesco.beniculturali.it/english-convenzione-dellaja-1954/ (ultimo accesso: luglio 2022).

[6] *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Colombo, Roma 1967. Per approfondimenti sulla Commissione Franceschini, considerazioni ed esiti: Andrea Longhi ed Emanuele Romeo (a cura di), *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-1967)*, Ermes, Ariccia 2019.

Sono altresì considerati beni culturali:

a) le cose che interessano la paleontologia, la preistoria e le primitive civiltà;
b) le cose di interesse numismatico che, in rapporto all'epoca, alle tecniche e ai materiali di produzione, nonché al contesto di riferimento, abbiano carattere di rarità o di pregio;
c) i manoscritti, gli autografi, i carteggi, gli incunaboli, nonché i libri, le stampe e le incisioni, con relative matrici, aventi carattere di rarità e di pregio;
d) le carte geografiche e gli spartiti musicali aventi carattere di rarità e di pregio;
e) le fotografie, con relativi negativi e matrici, le pellicole cinematografiche e i supporti audiovisivi in genere, aventi carattere di rarità e di pregio;
f) le ville, i parchi e i giardini che abbiano interesse artistico o storico;
g) le pubbliche piazze, vie, strade e altri spazi aperti urbani di interesse artistico o storico;
h) i siti minerari di interesse storico o etnoantropologico;
i) le navi e i galleggianti aventi interesse artistico, storico o etnoantropologico;
j) le architetture rurali aventi interesse storico o etnoantropologico quali testimonianze dell'economia rurale tradizionale».

L'art. 10 – più volte modificato – individua così le categorie di beni culturali, ossia delle cose assoggettate alle disposizioni di tutela contenute nel Titolo I della Parte seconda dello stesso Codice, tra le quali sono ricomprese, in particolare, misure di protezione (artt. 21 e sgg., che stabiliscono, tra l'altro, le tipologie di interventi vietati o soggetti ad autorizzazione), misure di conservazione (artt. 29 e sgg., che includono anche obblighi conservativi), nonché misure relative alla circolazione dei beni (artt. 53 e sgg.), nel cui ambito rientrano anche le quelle concernenti i beni inalienabili.

Tra le categorie di cui all'art. 10 vanno segnalati:

– i beni culturali ex lege, appartenenti a soggetti pubblici (che in quanto tali, non necessitano di alcun tipo di accertamento);
– i beni culturali appartenenti a soggetti pubblici (o a persone giuridiche private senza scopo di lucro compresi gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti) che divengono tali solo a seguito della verifica di interesse culturale di cui all'art. 12.
– i beni culturali appartenenti a privati, o a chiunque appartenenti, che diventano tali solo a seguito della dichiarazione di interesse culturale di cui all'art. 13.

È possibile schematizzare e sintetizzare, da parte di chi scrive, le categorie dei beni culturali come segue:

Tangibili	Beni storico-artistici	Opere d'arte Espressione visiva e creativa della vita di un popolo e della sua civiltà	Opere d'arte figurativa: dipinti, affreschi, quadri, disegni, incisioni, bozzetti, progetti... Opere d'arte scultorea Ceramiche, vasi, manufatti...
		Beni architettonici	Architetture: edifici, chiese, fabbriche, insediamenti...
		Beni archeologici Ritrovamenti archeologici testimonianza di civiltà del passato	Architetture: edifici, chiese, fabbriche, insediamenti... Reperti: monete, oggetti d'uso Iscrizioni lapidee Abiti e tessuti
		Beni librari Libri e documenti antichi	Testi, scritture, carteggi, stampe... Manoscritti, codici miniati, mappe... Pergamene, cartigli, titoli... Fotografie, lettere... Riviste, giornali, filmati Spartiti musicali
		Antiche espressioni della scienza, della musica, del lavoro, dell'artigianato...	Attrezzi di antichi mestieri Strumenti musicali Macchine Strumenti scientifici
		Centri monumentali e luoghi della memoria Ospitano o racchiudono grandi collezioni di beni storico-artistici	Musei Pinacoteche Archivi Gallerie Biblioteche Piazze
Intangibili	Beni immateriali	Saperi trasmessi oralmente	Tradizioni culinarie Saperi agricoli Dialetti e lingue Modi di dire
		Tradizioni popolari e feste	Canti e musiche Processioni e cortei
		Arti dello spettacolo	Opere cinematografiche Opere teatrali Eventi musicali

I *beni paesaggistici*[7] sono invece identificati come quelle aree e quegli immobili che, per le loro peculiarità estetiche, ambientali, naturalistiche, storiche e antropiche, caratterizzano il paesaggio. I beni paesaggistici, in Italia, trovano riferimento normativo nella Parte III del Codice dei beni culturali e del paesaggio (nella versione del secondo decreto correttivo n. 63/2018). Insieme con i beni culturali, i beni paesaggistici costituiscono il patrimonio culturale della nazione (art. 2, comma 1).

Ai sensi del Codice, il paesaggio viene definito come «il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni» (art. 131, comma 1), definizione che riprende quella data dalla Convenzione Europea del Paesaggio, aperta alla firma nel 2000 e ratificata dalla Repubblica Italiana nel 2006[8] in cui il «paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (Cap. 1, art. 1, definizioni). I beni paesaggistici sono suddivisi dal Codice in:

[7] Per un inquadramento generale: Sandro Amorosini, *Introduzione al diritto del paesaggio*, Laterza, Roma-Bari 2010.

[8] Nel 2000, il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, a Strasburgo, ha adottato la Convenzione Europea sul Paesaggio (CEP), che si prefissa di promuovere la protezione, la gestione e la pianificazione dei paesaggi europei e di favorire la cooperazione europea. Tale convenzione è il primo trattato internazionale esclusivamente dedicato al paesaggio europeo nel suo insieme e raccoglie le diverse sensibilità in merito di tutela del paesaggio degli Stati membri del Consiglio d'Europa. Sui contenuti specifici della CEP si consulti il link http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/index.php?id=2&lang=it (ultimo accesso: luglio 2022). Maggiori approfondimenti nel capitolo successivo.

– beni individuati con uno specifico provvedimento ministeriale o regionale di vincolo che ne ha dichiarato il notevole interesse pubblico (art. 136). Tra questi rientrano:
  a) le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale, singolarità geologica o memoria storica, ivi compresi gli alberi monumentali;
  b) le ville, i giardini e i parchi, non tutelati dalle disposizioni della Parte seconda del presente Codice, che si distinguono per la loro non comune bellezza;
  c) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, inclusi i centri e i nuclei storici;
  d) le bellezze panoramiche e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze.
– beni tutelati per legge (art. 142), che includono:
  a) i territori costieri compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i terreni elevati sul mare;
  b) i territori contermini ai laghi compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i territori elevati sui laghi;
  c) i fiumi, i torrenti, i corsi d'acqua iscritti negli elenchi previsti dal testo unico delle disposizioni di legge sulle acque e impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, e le relative sponde o piedi degli argini per una fascia di 150 metri ciascuna;
  d) le montagne per la parte eccedente 1.600 metri sul livello del mare per la catena alpina e 1.200 metri sul livello del mare per la catena appenninica e per le isole;
  e) i ghiacciai e i circhi glaciali;
  f) i parchi e le riserve nazionali o regionali, nonché i territori di protezione esterna dei parchi;
  g) i territori coperti da foreste e da boschi, ancorché percorsi o danneggiati dal fuoco, e quelli sottoposti a vincolo di rimboschimento (artt. 3 e 4 del decreto legislativo n. 34 del 2018);
  h) le aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici;
  i) le zone umide incluse nell'elenco previsto dal D.P.R. 13 marzo 1976, n. 448;
  j) i vulcani;
  k) le zone di interesse archeologico.

Il Codice sottolinea la fondamentale importanza della pianificazione paesaggistica in materia di tutela del paesaggio ed esorta a uno sforzo condiviso tra Stato, regioni, enti pubblici territoriali e soggetti altri per la salvaguardia dei valori culturali che il paesaggio esprime.

Verso una definizione del rischio

In una prospettiva di tipo cognitivista[9] – che bene si presta alle categorie dei rischi naturali, ambito prevalente di questa trattazione – il termine *rischio* sta a significare la consistenza del danno atteso sulla popolazione, gli insediamenti abitativi e produttivi e le infrastrutture, esposte in una certa area, all'occorrenza di un certo evento di origine naturale. La definizione del rischio tiene quindi conto di differenti fattori e può descriversi matematicamente come il rapporto tra tre principali componenti:

$$R = P \times E \times V$$

dove:

P: il pericolo
È il primo elemento che concorre alla definizione del rischio ed è rappresentato dal potenziale verificarsi di un evento di origine naturale (o antropico) che può colpire una determinata area e causare, nel caso più estremo, perdite di vite umane oppure impatti sulla salute umana, danni a proprietà, infrastrutture, servizi o risorse ambientali (per esempio un terremoto, un'eruzione vulcanica, un'esondazione, una frana ecc.). Il pericolo può assumere la forma di eventi lineari e progressivi (chiamati anche "disturbi" e riferiti agli agenti "slow-burning",

[9] L'approccio cognitivista allo studio e all'analisi del rischio è introdotto da Dario Albarello, *La cognizione del rischio*, in Gianni Silei (a cura di), *Società del rischio e gestione del territorio*, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa) 2020, pp. 29-42.

ossia forme lente di degrado) che si manifestano ciclicamente e in maniera ricorrente (pertanto prevedibili); oppure il pericolo può essere rappresentato da eventi meno ricorrenti e probabili ma repentini, improvvisi e di portata catastrofica. La pericolosità, pertanto, rappresenta l'areale dove un evento si manifesta con una determinata probabilità e intensità.

Il pericolo può essere valutato singolarmente o multiplo (multi-hazard). In un contesto di multi-hazard, gli eventi pericolosi possono verificarsi contemporaneamente, o a cascata (un evento pericoloso a seguito di un altro), oppure cumulati nel tempo, considerando il potenziale degli effetti interconnessi. Nel contesto nazionale, i pericoli naturali più diffusi sono: le ondate di calore, le ondate di freddo, le alluvioni, gli allagamenti, le frane, i terremoti, la siccità, gli incendi, le forti tempeste, l'aumento del livello del mare, l'erosione della costa, l'inquinamento dell'aria, l'acidificazione degli oceani e dei laghi[10].

E: l'esposizione

Questa rappresenta l'insieme dei beni puntuali (persone o cose) o dei beni areali che potrebbero subire un danno (essere soggetti a impatti negativi), perché situati in aree di pericolo.

L'esposizione al pericolo di norma si riferisce alla presenza di persone, infrastrutture, edifici, ecosistemi, specie, servizi e risorse sociali, economiche e culturali. L'esposizione è dinamica, poiché dipende strettamente dalla frequenza e intensità con cui un pericolo si manifesta. L'esposizione è una condizione necessaria per la generazione del rischio, ma al contempo non è sufficiente, poiché è possibile essere esposti a un pericolo ma non esserne particolarmente vulnerabili. In tal caso, infatti, pur essendo presente l'elemento espositivo al pericolo, non è presente un recettore vulnerabile e, pertanto, non sussiste il rischio. Molte attività di prevenzione e riduzione del rischio a scala vasta agiscono in questo ambito attraverso la programmazione e la pianificazione territoriale (piani regolatori o piani strutturali) volti a definire la destinazione d'uso delle aree territoriali per ridurre la quantità di beni esposti a determinati pericoli.

V: la vulnerabilità

Nell'ambito della stima del rischio, la vulnerabilità è la caratteristica del sistema antropico – nel nostro caso specifico ci si riferirà ad architetture, insediamenti e paesaggio – a subire un determinato danno a fronte dell'evento calamitoso o della situazione generale di pericolosità. La vulnerabilità è da considerarsi come la propensione del sistema al danno indotto e include, quindi, caratteristiche peculiari relative al tipo di pericolosità considerato. Per esempio, la vulnerabilità sismica è la propensione di una struttura a subire un danno di un determinato livello, a fronte di un evento sismico di una data intensità. Non potendo agire in maniera diretta sulla pericolosità territoriale o sull'esposizione (considerando il sistema antropico costruito), la gran parte delle strategie volte alla riduzione del rischio sismico tendono a intervenire sul fattore della vulnerabilità andando a migliorare la resistenza dei beni di fronte all'evento considerato. L'insieme delle strategie volte alla riduzione della vulnerabilità sismica degli edifici è contenuta nelle Norme Tecniche per le Costruzioni[11], che prevedono determinati livelli di vulnerabilità sismica che gli edifici devono rispettare al fine di non essere danneggiati per terremoti di bassa intensità, di non avere danni strutturali per terremoti di media intensità e di garantire la salvaguardia della vita umana (evitare il crollo) per i terremoti di alta intensità. Tali livelli di prestazione strutturale sono raramente raggiunti dagli edifici storici: sebbene questi possano essere stati realizzati mediante saperi tecnici di tipo tradizionale, che assimilavano preliminari concetti di costruzione antisismica[12], bisogna attendere la codifica di un vero e proprio sapere scientifico-costruttivo di tipo analitico affinché gli edifici comincino a rispondere ai livelli di capacità strutturale assimilabile come antisismica.

La valutazione della vulnerabilità sismica degli edifici utilizza metodi oramai consolidati, più o meno speditivi. I metodi "tipologici" si basano sull'analisi della forma e della struttura degli edifici, della tecnica costruttiva e dei loro elementi compositivi, divisi per classi di curve di vulnerabilità, ovvero a matrici di probabi-

---

[10] Una catalogazione di taglio didattico delle maggiori pericolosità naturali, legate soprattutto al cambiamento climatico, è fornita da Gianni Latini, Tommaso Orusa, Marco Bagliani, *Lessico e nuvole: le parole del cambiamento climatico*, Agorà Scienza, Sezione Valorizzazione della Ricerca e Public Engagement della Direzione Ricerca e Terza Missione - Università degli Studi di Torino 2019.

[11] Le *Norme Tecniche per le Costruzioni* sono prodotte dal Ministero delle Infrastrutture Trasporti, con Decreto del 17 gennaio 2018 (che sostituisce la precedente versione del 2008), con approfondimenti relativi soprattutto alla vulnerabilità sismica. Rappresentano l'insieme di tutte le norme emanate dallo Stato in materia di costruzione, in riferimento, per esempio, ai livelli prestazionali, ai materiali da costruzione, demolizioni, modifiche, attività di manutenzione ecc.

[12] Si veda il successivo paragrafo 1.3.

lità di danno, riuscendo a stimare il presumibile danno atteso in presenza di sisma e quindi la loro vulnerabilità. I metodi semi-quantitativi analizzano i principali fattori che determinano la vulnerabilità degli edifici assegnando loro indici parziali di vulnerabilità, e di presìdi strutturali che comportano una riduzione della vulnerabilità, stabilendo poi un parametro complessivo. I metodi quantitativi implicano calcoli più complessi basati su informazioni molto accurate sulla caratterizzazione dei materiali, la geometria e il comportamento strutturale degli edifici. I primi due metodi, che richiedono minori informazioni, sono più adatti all'analisi di gruppi di edifici e analisi su scala più ampia del singolo edificio. Queste procedure standardizzate e semplificate sono state integrate dai protocolli ordinari di valutazione e gestione dei rischi nei sistemi antropici e dalle normative di riferimento[13].

Per valutare concretamente un rischio, quindi, non è sufficiente conoscere il pericolo, ma occorre anche stimare attentamente il valore esposto, cioè i beni presenti sul territorio che possono essere coinvolti da un evento, e la loro vulnerabilità. Il rischio sussiste se sono presenti contestualmente una sorgente di pericolo, un sistema bersaglio (recettore di vulnerabilità) che può subirne le conseguenze negative e un'esposizione (possibilità di contatto tra pericolo e recettore).

Resilienza: un concetto dinamico

Se nel linguaggio comune, con resilienza si indica la capacità di resistere di fronte a difficoltà, avversità ed eventi negativi, nelle formulazioni del rischio la resilienza si configura come la capacità (non solo materiale, ma economica, culturale, produttiva ecc.) di un dato sistema sociale di riportare il bene danneggiato (o l'insieme dei beni) in condizioni di regolare attività a seguito dell'evento. Alcune formulazioni del rischio includono[14], assieme ai tre fattori principali, il fattore resilienza, ampliando così la formula in:

$$R = P \times E \times V \times Re$$

dove:

Re: la resilienza
Il concetto di fondo è che le società più ricche di risorse (intese anche in termini di visioni e interessi culturali) sapranno reagire in maniera più efficace all'evento traumatico rispetto a quelle società già precarie a livello economico e sociale. A parità di fattori quindi, il rischio aumenta all'aumentare dei fattori di pericolosità, esposizione e vulnerabilità e al diminuire del fattore resilienza.

In una prospettiva territoriale, la resilienza va intesa come un processo co-evolutivo in cui le componenti del sistema territoriale hanno capacità di trasformazione, adattamento ed evoluzione al fine di mantenere attive le funzioni di base, in risposta a turbolenze ed eventi inattesi[15]. La resilienza di un sistema territoriale è, pertanto, una condizione dinamica e non di stato e, perciò, largamente dipendente dalla declinazione della sua dimensione temporale. Il sistema resiliente è in grado di garantire un certo livello di funzionamento anche dopo una crisi improvvisa, mantenendo o adattando le proprietà di base, o persino evolvendo verso uno stato migliore. In questa accezione di co-evoluzione dinamica, l'aumento della resilienza di un sistema comporta alcune azioni che riguardano:

– la riduzione della vulnerabilità derivante da specifici rischi (naturali e antropici);
– l'apprendimento sociale inerente la capacità civica e delle istituzioni di anticipare e sviluppare le risposte di adattamento;
– l'innovazione istituzionale per promuovere un'azione di governance territoriale multi-disciplinare, multi-livello, multi-settore, orientata a un incremento della capacità di adattamento e a una correlata diminuzione delle vulnerabilità del sistema territoriale.

---

[13] Sulle tecniche speditive di valutazione sismica degli edifici si veda la Parte III del volume.
[14] Si vedano le formulazioni riportate da Dario Albarello, *Pensare i futuri terremoti*, in Fabio Carnelli e Stefano Ventura (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma 2015, pp. 27-42, e Albarello, *La cognizione del rischio* cit.
[15] Per una descrizione epistemologica della resilienza territoriale adottata dal gruppo di ricerca del Politecnico-R3C e in questo volume: Grazia Brunetta *et al.*, *Territorial Resilience: Toward a Proactive Meaning for Spatial Planning*, «Sustainability», 11(8), 2019, pp. 2286 -2302.

1.2 Patrimonio, rischio e prevenzione: tre concetti culturali

La definizione e il calcolo del rischio, come pure la progettazione di strategie di prevenzione, non sono questioni solamente tecniche: le valutazioni quantitative presuppongono specifiche e articolate competenze e professionalità, ma la percezione del rischio e le decisioni strategiche implicano dinamiche di tipo sociopolitico e assunzioni di responsabilità che non affondano le proprie ragioni solo in calcoli analitici e indicatori. La decisione di investire risorse in azioni di manutenzione e prevenzione – tanto più se l'oggetto è il patrimonio culturale, il cui valore è difficilmente quantificabile e monetizzabile – è infatti una scelta culturale più che tecnica.

I concetti stessi di rischio e patrimonio culturale sono accumunati dall'essere – entrambi – costruzioni sociali: ogni comunità interpreta e seleziona – secondo criteri non razionali – i pericoli verso i quali si sente maggiormente esposta, o le vulnerabilità dei beni che considera particolarmente fragili, andando così a generare diverse sensibilità al rischio e conseguenti politiche di prevenzione[16].

Si tratta dunque di dinamiche sociali che si intrecciano tra loro, non riconducibili solo a fenomeni quantificabili o calcolabili: la memoria e l'oblio delle catastrofi, l'identità locale e la selezione delle paure si stratificano secondo modalità difficilmente governabili. La "storia culturale del rischio" e la "storia della cultura del rischio" e della prevenzione – soprattutto se riferite al patrimonio culturale – si nutrono di rappresentazioni, suggestioni etiche, istanze politiche e identitarie[17]. Proprio per questo, i paradigmi del rischio e della prevenzione in cui le nostre comunità vivono non possono essere dissociati dai paradigmi di riconoscimento del patrimonio culturale materiale e immateriale.

L'assunzione di responsabilità rispetto a rischio e prevenzione non può essere individuale, ma necessariamente investe una comunità, strutturata con i propri ruoli e gerarchie. Tale assunto è tanto più evidente quando si parla non solo di beni di interesse strumentale o funzionale, bensì di un patrimonio di interesse culturale, che per sua natura riguarda la collettività ed è fondato sul riconoscimento sociale di valori condivisi. A ogni patrimonio è associata la costruzione di una "comunità patrimoniale"[18] fondata su valori di memoria e di identità collettiva stratificati nel tempo.

Se la scala di responsabilità non è individuale, ma collettiva, anche la prevenzione non può che essere multi-scalare: il livello di intervento tecnico non è esclusivamente quello edilizio (che è anche il più intuitivo, in una dimensione privatistica del rischio), ma quello della scala vasta, del governo del territorio e dei centri storici, considerati come un insieme complesso di patrimoni, materiali e immateriali, soggetti a un insieme forse ancor più complesso di rischi. Purtuttavia, anche ragionando in termini meramente pratici, le responsabilità del singolo proprietario o detentore di un bene possono essere particolarmente rilevanti per la collettività, soprattutto nei casi di edifici di grande volume come torri, campanili, infrastrutture ecc., che possono avere, in caso di disastro, un impatto devastante su un intorno ampio, su immobili adiacenti, su spazi pubblici, con evidenti rischi per passanti e fruitori occasionali o abituali. Per tale ragione l'attenzione si è spostata dalla prevenzione per singoli fattori di pericolo e per singoli tipi di beni verso una prevenzione che riguardi i centri storici, o porzioni vaste di territorio, considerate per la trama relazionale dei relativi valori[19]. La responsabilità individuale, per quanto necessaria, non è sufficiente, ma la responsabilità collettiva, seppur evidente, ha bisogno di regole inserite in strumenti di governo del territorio e della vita sociale, sia territoriali sia settoriali.

Una visione culturale della prevenzione prevede una natura non solo multi-scalare, ma anche multi-tempo-

---

[16] Per un approfondimento sulla costruzione sociale del rischio: Gianluca Ligi, *Percezioni di rischio. Pratiche sociali e disastri ambientali in prospettiva antropologica*, Cleup, Padova 2016; Emanuela Guidoboni e Jean-Paul Poirier, *Storia culturale del terremoto dal mondo antico a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019; Silei (a cura di), *Società del rischio e gestione dei territori* cit.

[17] Si rimanda alla sintesi e all'ampia letteratura citata in François Walter, *Catastrophes. Une histoire culturelle. XVI^e^-XXI^e^ siècle*, Seuil, Paris 2008 (traduzione italiana Colla Editore, Costabissara 2009).

[18] *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society* del Consiglio d'Europa (Faro, 2005: Council of Europe Treaty Series, n. 199, entrata in vigore nel 2011 e ratificata dalla Repubblica Italiana nel settembre 2020), contenuti specifici al link https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-convention (ultimo accesso: luglio 2022); sul rapporto tra heritage communities, partecipazione e patrimonio culturale: Luisella Pavan-Woolfe e Simona Pinton (a cura di), *Il valore del patrimonio culturale per la società e le comunità. La Convenzione del Consiglio d'Europa tra teoria e prassi*, Linea, Padova 2019.

[19] Per un quadro sul dibattito attuale si vedano, per esempio: Adriana Galderisi, *Città e Terremoti. Metodi e tecniche per la mitigazione del rischio sismico*, Gangemi Editore, Roma 2004; Benno Albrecht e Anna Magrin (a cura di), *Il Bel Paese. 1 Progetto X 22.621 Centri Storici*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017; Marco Navarra, *Terre fragili*, a cura di Liliana Adamo, LetteraVentidue, Siracusa 2017; Adriana Galderisi *et al.* (a cura di), *Geografie del rischio. Nuovi paradigmi per il governo del territorio*, Donzelli, Roma 2020.

rale, con una distinzione tra pratiche immediate di messa in sicurezza e lungimiranti visioni strategiche della manutenzione territoriale. La letteratura distingue tra prevenzione "nel tempo differito", che riguarda le scelte di pianificazione territoriale e le destinazioni d'uso in rapporto alla pericolosità, da una prevenzione "in tempo reale", relativa all'uso di tecnologie idonee a conferire livelli accettabili di vulnerabilità per resistere ai rischi o atte ad allertare in caso di rischio incombente. Il fattore tempo incide dunque sulle scelte, sull'allocazione di risorse, sulla visione territoriale del patrimonio[20].

La sensibilità culturale nella valutazione del rischio e della prevenzione, in riferimento al patrimonio culturale, si può pertanto tradurre in alcune azioni:

– nel riconoscimento dei valori condivisi che la comunità, in stato di pace (ossia in assenza di calamità ed emergenze), attribuisce ai sistemi patrimoniali che le sono affidati: non solo, dunque, un'analisi tecnica di tipo storico-artistico o di tipo strutturale, ma una lettura di come il patrimonio culturale entra nella vita delle persone e delle comunità; tale operazione consente di mettere a punto priorità comunitarie rispetto ai progetti di messa in sicurezza e prevenzione;
– nella formazione alla manutenzione e alla prevenzione, azioni che vedano coinvolte le comunità patrimoniali: dai responsabili diretti delle attività che prendono luogo nel bene specifico, fino al singolo individuo o visitatore occasionale, in modo che la cultura della manutenzione diventi parte integrante della vita della comunità e che questa possa sviluppare capacità di monitoraggio intuitivo della salute del patrimonio;
– nel tenere desta l'attenzione delle comunità verso quelle parti di patrimonio che sono particolarmente soggette a fattori di rischio per una loro vulnerabilità intrinseca (dissesti statici, infiltrazioni ecc.) o per una situazione pericolosa (in alvei inondabili, su fronti di frana, sotto versanti soggetti a valanga, in aree boschive con pericolo di incendio), in modo che siano i fruitori stessi strumento di monitoraggio e cura dei beni: i divieti di accesso e frequentazione, doverosi per l'incolumità pubblica, possono generare un processo di abbandono "culturale", ossia il calo dell'interesse fino all'oblio comunitario, che causa un ulteriore aggravamento – irreversibile – delle condizioni di conservazione del bene. In questi casi è dunque a rischio non solo la consistenza del patrimonio, ma anche il suo ruolo sociale e comunitario, che – soprattutto nei casi più critici – può essere mantenuto in vita solo con un più responsabile coinvolgimento comunitario nella tutela del patrimonio e dei valori di cui è portatore.

Se nelle valutazioni entrano in gioco elementi culturali, è quasi ineludibile affrontare – nei processi decisionali – un conflitto tra valori diversi. Rispetto al valore assoluto della salvaguardia della vita umana, gli interventi di prevenzione sul patrimonio culturale implicano considerazioni estetiche, economiche e funzionali a volte confliggenti. È evidente che la messa in sicurezza ottimale di un luogo frequentato dal pubblico imporrebbe soluzioni tecniche costose e invasive, che renderebbero i valori estetici e culturali del luogo stesso difficilmente conservabili e riconoscibili. Estremizzando ed esemplificando, interventi tecnici drastici e invasivi possono ridurre il rischio ma – se progettati e dimensionati su criteri meramente quantitativi – possono mettere a repentaglio la qualità formale e la rilevanza sociale del bene, secondo il senso comune. Il bene culturale può quindi diventare più sicuro, ma perdere valore condiviso. Diverse mediazioni sono quindi necessarie, al fine di declinare valori etici non totalmente consonanti; per tale ragione percorsi di riflessione condivisa e di partecipazione sono necessari per istruire in modo informato e consapevole un progetto di manutenzione e di prevenzione del patrimonio a scala vasta.

Al tempo stesso, la sensibilità sociale verso i temi del rischio impone che la prevenzione stessa diventi parte integrante dei processi di patrimonializzazione: la messa in sicurezza, come pure la piena accessibilità, non possono essere semplicemente considerate come "protesi", aggiunte a posteriori. Le comunità di patrimonio possono essere incoraggiate e formate ad assumere la prevenzione come parte integrante della costruzione sociale e del riconoscimento del patrimonio. In tal modo le componenti tecniche sostanziali alla conservazione del bene e all'incolumità delle persone possono essere socialmente accettate: si pensi, ad esempio, come ram-

---

[20] Per una sintesi si rimanda a Salvatore Milli e Alberto Prestininzi, *Il rischio idrogeologico*, e Ugo Leone, *Fragile Italia,* in Mariuccia Salvati e Loredana Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Territori*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2015, pp. 367-381 e 383-400.

pe e impianti di sicurezza non siano più considerati elementi di disturbo estetico negli edifici storici, quando inseriti con competenza e responsabilità.

Parallelamente, la comunità scientifica è invitata dagli esperti in patrimonio a inserire nell'iter progettuale di messa in sicurezza l'assunzione dei valori culturali e memoriali, individuando opportune mediazioni. La logica e l'emotività dell'emergenza paiono ancora prevalere rispetto a un'ordinaria considerazione della necessità di presìdi coerenti con la forma, la natura e l'estetica del patrimonio. Tali attenzioni, peraltro, hanno sempre fatto parte delle consuetudini dell'edilizia storica: si pensi all'uso di catene metalliche sottese alle volte, alla presenza di bolzoni o capochiave nella muratura, come pure all'uso di contrafforti murari, per arrivare alla dimensione estetica intrinseca, se non poetica, degli archi rampanti. La previsione di presìdi può dunque diventare parte integrante anche dell'immagine culturale del bene stesso ipotizzando la costruzione di una "nuova estetica" della prevenzione che – socialmente condivisa – associa ricerca tecnica e azioni educative.

1.3 Storia del rischio e storia del patrimonio: il ruolo delle discipline storiche nella riduzione del rischio per i beni culturali

Il patrimonio culturale è periodicamente soggetto a rischi di tipo naturale (legati quindi a pericolosità territoriali) o di tipo antropico (legati alle attività dell'uomo nel contesto di riferimento). Tali eventi colpiscono il patrimonio con diverse intensità, a seconda dell'evento, della portata e del tipo di patrimonio colpito, mobile, immobile o paesaggistico.

I rischi di tipo naturale, legati a eventi catastrofici quali terremoti, incendi, inondazioni, frane, tsunami ecc., possono danneggiare il patrimonio a più scale: se la mobilità di alcuni beni culturali consente – almeno a livello teorico – che questi possano essere messi in salvo da uno specifico evento, magari delocalizzandoli, l'impatto degli eventi naturali sul patrimonio architettonico e paesaggistico implica difficoltà di gestione e di messa in sicurezza più impegnative, onerose e a larga scala. Va inoltre considerato che può succedere che il verificarsi di eventi naturali possa non solo danneggiare e portare alla perdita di patrimonio, ma rendere il patrimonio stesso (architettonico e paesaggistico) un pericolo per il contesto: si pensi alle costruzioni compromesse da eventi sismici che rischiano di abbattersi sul costruito adiacente, o all'areale di zone collinari indebolite da eventi franosi.

La questione della tutela del patrimonio culturale a rischio diventa, quindi, un fenomeno da analizzare con una visione ampia e sistematica del problema, che prenda in considerazione non solo i beni, ma i contesti e soprattutto le comunità di riferimento. Sono infatti le comunità stesse che, quando sono soggette al danneggiamento e alla perdita di patrimonio, vanno incontro a un impoverimento non solo economico, ma anche e soprattutto sociale e culturale, che può compromettere anche la sensazione di identità e appartenenza a un determinato contesto.

Nell'area italiana, gli eventi estremi di tipo naturale che hanno compromesso, e possono compromettere, il patrimonio sono prevalentemente:

- le alluvioni, dovute a esondazioni massive o a piogge di particolare intensità, non solo causano danni diretti o indiretti alle cose e ai beni culturali mobili, quando posizionati in aree a rischio o non debitamente protetti, ma possono danneggiare anche gli edifici dal punto di vista strutturale per allagamento, o progressivamente per umidità residua, senza considerare gli sventramenti causati dalla forza dell'acqua in casi particolarmente violenti (o in caso di maremoto). Va inoltre considerato il deposito dei detriti lasciati dall'acqua e i conseguenti problemi di inquinamento;
- le frane, oltre a causare la distruzione di edifici, sono annoverabili tra quei fenomeni che maggiormente possono incidere sulla conformazione del paesaggio, poiché interessano ampie porzioni di territorio che improvvisamente perdono di coesione e trascinano a valle grandi quantità di materiale, investendo ciò che trovano sul loro tragitto. Il rischio frane, lo vedremo, è capillarmente diffuso sul territorio italiano e disegna trame fitte di differenti intensità;
- il problema sismico in Italia è tra le maggiori cause di danneggiamento irreparabile al patrimonio culturale. Nonostante i processi tecnico-scientifici abbiano fornito strumenti sempre più efficaci nello studio della

mitigazione del rischio sismico e nella zonazione delle aree di pericolo, i terremoti continuano a rappresentare un peso economico, sociale e culturale per tutta la nazione. I beni culturali mobili soggetti allo scuotimento del terreno vanno incontro a danni, crepe, rovesciamenti, cadute, mentre i danni alle strutture possono essere persino più gravi decretando il crollo totale degli edifici. Le conseguenze dei terremoti possono assumere anche forme insidiose in quanto le fessurazioni o le microfratture causate dall'evento sismico possono non destare preoccupazione in una fase iniziale di verifica, ma possono aggravarsi nel tempo e causare collassi a distanza di tempo o per il sopraggiungere di eventi anche di minore intensità;
– eventi come valanghe e incendi boschivi interessano tendenzialmente contesti più rurali, non specificamente metropolitani; risultano quindi molto pericolosi per il patrimonio delle aree più interne o marginali, che conserva elementi a forte carica identitaria, ma in cui si concentrano più spesso problemi di manutenzione e monitoraggio. L'impatto della valanga o la pervasione del fuoco non lasciano scampo al patrimonio diffuso, la cui progressiva perdita fa però poca notizia sui principali mezzi di comunicazione;
– fenomeni lenti e progressivi a lungo termine, con cui siamo abituati a convivere, non sono meno insidiosi; l'inquinamento dell'aria annerisce le superfici e alimenta agenti patogeni: modifica anche l'aspetto dei beni, limita la nitidezza di una tela, offusca la percezione di un panorama; allo stesso modo è rovinoso l'innalzamento del livello del mare e i cambiamenti costieri, legati sia al cambiamento climatico che a episodi di bradisismo.

Nonostante la ricerca scientifica nel campo della protezione del patrimonio culturale da disastri ed eventi calamitosi abbia maturato negli anni diverse sensibilità al tema, l'approccio prevalente nella valutazione del rischio e nella formulazione e applicazione – sporadica – di strategie di mitigazione è ancora marcatamente tecnocentrico. Tuttavia, se – come è stato detto – la prevenzione può essere descritta come un atteggiamento culturale, prima che tecnico, basato sul dialogo con la collettività nella direzione di un'assunzione di responsabilità, una visione eccessivamente tecnocratica della prevenzione limita la costruzione di scenari di mitigazione effettivamente applicabili.

Nell'ambito specifico della protezione del patrimonio culturale, dove la vera complessità risiede non solamente nella conservazione materiale del bene, ma soprattutto nella protezione della cornice storico-antropologica nella quale il bene riesce a mantenere la stratificazione di valori che lo caratterizzano, l'interpretazione critica del rapporto fra comunità, rischio e patrimonio diventa strumento operativo, non solamente funzionale agli studi di tipo tecnico[21]. Riprendendo i ragionamenti fondamentali di Marc Bloch, secondo cui «l'opera di una società che rimodella secondo i suoi bisogni il suolo su cui vive, è, tutti lo avvertono istintivamente, un fatto eminentemente storico»[22], appare evidente come le discipline storiche siano particolarmente adatte all'interpretazione di tali rapporti complessi, non solamente come gesti puramente intellettuali, ma come precisi procedimenti scientifici che hanno delle ricadute operative concrete, per esempio nell'analisi del rischio, in una cornice di effettiva interdipendenza disciplinare.

Storia e pericolosità

Ne è un primo esempio la disciplina della sismologia storica che intreccia lo studio tecnico-scientifico con l'approfondimento e l'interpretazione storica degli eventi del passato a partire da fonti documentarie e iconografiche. Tale approccio ha consentito l'elaborazione e l'integrazione di mappe di pericolosità, utilizzate come strumento ordinario nella valutazione delle criticità territoriali[23]. A partire dall'inizio del Novecento, l'interesse erudito per la storia sismica in Italia incontra le discipline geofisiche e ingegneristiche con lo scopo di ricostruire l'impronta territoriale, economica e sociale degli effetti di un terremoto del passato, avviando così la costruzione di un vero e proprio metodo disciplinare[24]. Frontiera di questo settore di ricerca sono le attività di Emanuela Guidoboni e del suo staff, che hanno ricostruito la distribuzione degli effetti dei terremoti sul terri-

---

[21] Andrea Longhi e Giulia De Lucia, *Patrimonio culturale ecclesiastico, rischio e prevenzione. Analisi e politiche territoriali per un approccio multiscalare al rischio sismico*, Politecnico di Torino, 2019.

[22] Marc Bloch, *Apologia della storia. O Mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 2009, p. 22 (ed. or. Paris 1949, I ed. it. Torino 1950).

[23] Approfondimenti sulle mappe di pericolosità saranno trattati nel terzo capitolo in questo volume.

[24] La disciplina della sismologia storica si avvia in maniera informale con l'attività di Mario Baratta, e la sua opera *I terremoti in Italia, L'opera fondamentale del più grande sismologo italiano del Novecen*to, Mimesis, Milano 2020 (ed. or. Forni Editore, Sala Bolognese 1901).

torio e sul paesaggio per molti eventi sismici del passato[25], potendo così non solo ricavare i parametri del terremoto, ossia data, ora, localizzazione, intensità epicentrale e magnitudo, ricostruendo scientificamente la storia sismica italiana[26] e ridisegnando le mappe di pericolosità, ma anche fornendo sintesi a scala vasta delle conseguenze dei disastri in Italia che forniscono utili informazioni sulle capacità adattive e resilienti delle comunità[27].

I metodi della sismologia storica sono inoltre integrati e arricchiti dai contributi della sismografia storica che utilizza invece fonti materiali, e quindi affronta la lettura degli effetti degli eventi sismici sul patrimonio architettonico nell'obiettivo di affinare i dati relativi all'intensità macrosismica elaborati dalla sismologia storica. La sismografia storica è quindi utile non solo allo studio delle vulnerabilità intrinseche degli edifici dovute alle differenti tecniche edilizie, più avanti approfondite, ma anche a una lettura della pericolosità sismica a scala urbana[28].

Più in generale, lo studio storico del rapporto tra società e territorio è in grado di spiegare la presenza di determinati livelli di pericolosità in specifiche aree poiché spesso queste sono strettamente dipendenti dall'azione antropica sul territorio: le pericolosità idrauliche o da frana sono spesso direttamente collegate alle azioni di regimentazione delle acque, di scelte di piantumazione o disboscamento dei crinali[29], così come la pericolosità da incendio può essere indotta dai processi di inurbamento e industrializzazione del territorio. La possibilità di avere un quadro sulle dinamiche di antropizzazione di un'area consente di trarre strategie di buone pratiche o modalità da evitare nella gestione del territorio.

Storia e vulnerabilità

Le attuali norme tecniche richiedono di condurre un'analisi storica per il calcolo della vulnerabilità strutturale del bene prima di apportare interventi tecnici di prevenzione, siano essi consolidamenti, integrazioni ecc.[30]. Tali vulnerabilità intrinseche dei manufatti sono date dai materiali utilizzati, dalle tecniche costruttive impiegate e dalle modifiche strutturali e funzionali intercorse nel tempo, così come i danni eventualmente arrecati da eventi pregressi.

Il ruolo delle discipline storiche, e nel caso specifico della storia dell'architettura, è quindi strettamente pragmatico nella ricostruzione delle diverse fasi di vita di un edificio e nel riconoscimento delle tecniche costruttive utilizzate. In Italia, la storia dell'architettura ha spesso investigato il rapporto tra beni e rischio, in particolar modo quello sismico – data la particolare concentrazione di eventi – dando vita a strutturati filoni di ricerca di rilevanza internazionale che hanno fatto luce, per esempio, sui saperi costruttivi di tipo tradizionale che integravano più o meno consapevolmente strategie di riduzione della vulnerabilità sismica. L'analisi storiografica degli studi in questo campo fa emergere concentrazioni della produzione scientifica soprattutto nelle aree dove la quantità di beni danneggiata e distrutta da eventi sismici è particolarmente rilevante e dove un sapere di tipo empirico, ben prima della formulazione delle procedure formali della statica e della dinamica, aveva saputo integrare nell'arte di costruire azioni di mitigazione della vulnerabilità sismica[31].

---

[25] Enzo Boschi e Emanuela Guidoboni, *I terremoti a Bologna e nel suo territorio dal XII al XX secolo*, Compositori, Bologna 2003.

[26] A partire dalle ricerche nel campo della sismologia storica è stato possibile realizzare il catalogo sismico italiano (CPTI15, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani) che va dall'anno Mille al 2014, consultabile al link https://emidius.mi.ingv.it/CPTI/ (ultimo accesso: luglio 2022).

[27] Tra le pubblicazioni di sintesi maggiormente esemplificative: Emanuela Guidoboni e Gianluca Valensise, *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*, Bononia University Press, Bologna 2011.

[28] Per un quadro generale sugli strumenti e gli obiettivi della sismografia storica: Piero Pierotti, *Manuale di sismografia storica*, Plus-Università di Pisa, Pisa 2003; Denise Ulivieri (a cura di), *Valtiberina Toscana. Paradigmi di sismografia storica applicata*, Pisa University Press, Pisa 2014; Piero Pierotti, *Sismografia storica. Regole di carta, regole di pietra: la loro applicabilità professionale*, EPC, Roma 2016.

[29] Si vedano a titolo esemplificativo: Francesco Ricci, *Taglio del bosco, dilavamento delle acque e inondazioni nel bacino dell'Arno durante la seconda metà del Cinquecento*, in Concetta Bianca e Francesco Salvestrini (a cura di), *L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo. Atti del Convegno di studio a cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (1966-2016)*, Firenze, 29-30 gennaio 2015, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2017 pp. 205-240; Marco Antico Gallina, *Bacini idrografici, infrastrutture, resilienza: una romanità in dialogo con acque e terreni. Esempi delle civitates cisalpine*, «Ripaira» 8, 2022, pp. 63-109.

[30] Le Norme Tecniche per le Costruzioni del 2018, al capitolo 8.5.1, richiedono un'analisi storico-critica ai fini di una corretta individuazione del sistema strutturale e del suo stato di sollecitazione ricostruendo il processo di realizzazione e le successive modificazioni subite nel tempo dalla costruzione, nonché gli eventi che l'hanno interessata.

[31] A titolo esemplificativo si vedano: i contributi di Caterina Carocci e Cesare Tocci, *Le tecniche costruttive nella ricostruzione post 1703 della edilizia civile a L'Aquila. I palazzi Ardinghelli, Cappa e Camponeschi nel quarto di Santa Maria Paganica*, Stefano D'Avino e

Tuttavia, il contributo della storia non si limita al recupero episodico delle informazioni con un apporto puramente aneddotico alle analisi di tipo tecnico, che richiede comunque un grande impegno e rigore scientifico propri delle discipline storiche, ma è soprattutto lo sforzo interpretativo storico e la contestualizzazione degli avvenimenti che può assumere un ruolo strumentale e strategico – e non sussidiario – per lo studio delle vulnerabilità. Oltre alle vulnerabilità materiali dei beni, infatti, le vulnerabilità indirette, date dai processi di cura, di patrimonializzazione, di valorizzazione, o al contrario da dinamiche di abbandono sociale o disaffezione culturale sono anch'esse parti rilevanti nel processo di valutazione della fragilità di un bene. L'applicazione di misure di riduzione di vulnerabilità, per quanto efficaci, risulteranno vane nella prospettiva di conservazione di un bene, se questo non è inserito in un adeguato sistema di riconoscimento da parte delle comunità patrimoniali di riferimento in cui si mantengano vivi i valori patrimoniali a esso affidati[32].

Agire quindi sulla vulnerabilità di un bene culturale necessita di considerare strumenti di tipo tecnico quanto interpretazioni di tipo culturale. In questa prospettiva, è nello studio delle vicende di ricostruzione post-catastrofe che è possibile leggere le dinamiche di tipo sociale, economico e culturale che investono il bene – o l'insieme dei beni e il contesto urbano – e che incidono sulle vulnerabilità dirette. A fronte di alcuni studi di sintesi sulle ricostruzioni urbane di eventi più storicizzati[33] in cui è possibile avanzare interpretazioni critiche del fenomeno e del contesto, eventi più recenti sfuggono ancora a letture esaustive, nonostante non manchino rilevanti tentativi di approfondimento[34].

Storia ed esposizione

Un'ulteriore applicazione delle discipline storiche nelle azioni di riduzione del rischio è relativa alla possibilità di intervento sul parametro dell'esposizione attraverso azioni di conoscenza e responsabilizzazione delle comunità[35]. Se l'azione antropica ha – come detto – influito sugli areali di alcune pericolosità (idrogeologica, incendiaria), la lettura storica delle scelte insediative territoriali permette di intercettare l'applicazione di un sapere esperienziale che tendeva sapientemente a non esporsi alle pericolosità e che diventa uno strumento utile

---

Valeria Montanari, *Struttura e architettura in area sismica*, in Daniela Esposito e Valeria Montanari (a cura di), *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, 73-74. Realtà dell'architettura fra materia e immagine. II. Per Giovanni Carbonara: studi e ricerche,* L'Erma di Bretschneider, Roma 2021; Federica Scibilia e Domenica Sutera, *Terremoto e ricostruzione: Messina 1908, verso una progettazione «consapevole»: la teoria della maggiore resistenza delle strutture «circolari» e il contributo della pubblicistica al dibattito sulla costruzione antisismica,* Edizioni Caracol, Palermo 2019*;* Denise Ulivieri e Stefania Landi, *Architettura vernacolare e culture sismiche locali in Toscana*, in Piefrancesco Fiore e Emanuela D'Andria (a cura di), *I centri minori... da problema a risorsa. Strategie sostenibili per la valorizzazione del patrimonio edilizio, paesaggistico e culturale nelle aree interne*, Franco-Angeli, Milano 2019, pp. 513-522; *Architetture verticali e vulnerabilità sismica. Torri e campanili in Piemonte*, Quaderni di Ananke, 6, 2017, Altralinea, Firenze 2017; Rosario Nobile e Federica Scibilia (a cura di), *Tecniche costruttive nel mediterraneo dalla stereotomia ai criteri antisismici,* Edizioni Caracol, Palermo 2016; Federica Scibilia, *Terremoto e Architettura storica. Palermo e il sisma del 1726*, Edizioni Caracol, Palermo 2015; Stefano Piazza, *Le cupole a lanternini: una soluzione «antisismica» nella Sicilia dei secoli XVII e XVIII*, in Claudia Conforti e Vittorio Gusella (a cura di), *AID Monuments, conoscere, progettare, ricostruire*, Aracne, Roma 2013, pp. 125-135; Cesira Paolini, *Tradizione costruttiva e terremoto. L'edilizia storica a Cosenza*, Gangemi, Roma 2005.

[32] Giulia De Lucia, *La conoscenza storica per la valutazione delle vulnerabilità del patrimonio culturale ecclesiastico: un approccio sistemico per strategie di valorizzazione e rigenerazione*, «BDC- Bollettino del Centro Calza Bini» 19, 2020, pp. 75-88.

[33] Si vedano le ricerche condotte dall'Università di Palermo che affrontano alcune tra le ricostruzioni post-sismiche siciliane fino al terremoto del Belice del 1968 e che sono confluite in Marco Rosario Nobile e Domenica Sutera (a cura di), *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo, città nuove e contesto*, Edizoni Caracol, Palermo 2012.

[34] In una prospettiva ampia dello studio tra patrimonio, rischio e ricostruzione si segnalano i progetti di ricerca avviati a partire dal 2014 dal Kunsthistorisches Institut in Florenz che, muovendo dal caso Aquilano del terremoto del 2009, hanno affrontato analisi direzionate non solo allo studio del rapporto tra terremoto e singolo monumento, ma anche al contesto ambientale, culturale e paesaggistico. Le riflessioni sono state esposte in occasione del convegno internazionale *Dopo la catastrofe: la storia dell'arte e il futuro della città* (Kunsthistorisches Institut in Florenz, 6-7 marzo 2015), che ha coinvolto studiosi e specialisti impegnati nel campo della tutela: storici, architetti, urbanisti, restauratori e storici dell'arte. Nel 2016 è stato avviato il progetto *Topologie del terremoto*, che ha selezionato come prima tappa di un più ampio percorso d'indagine il territorio emiliano colpito dal sisma del 2012, individuato come caso di studio pilota per la disamina del processo di ricostruzione ancora in corso. Parte dei risultati della ricerca sono confluiti nel volume a cura di Carmen Belmonte, Elisabetta Scirocco, Gerhard Wolf (a cura di), *Storia dell'arte e catastrofi. Spazio, tempi, società*, Marsilio, Venezia 2019.

[35] Giulia De Lucia, *Patrimonio ecclesiastico, rischio e pianificazione: un approccio a scala vasta alla cura e alla prevenzione*, in Luigi Bartolomei e Sofia Nannini (a cura di), *La casa comune. Nuovi scenari per patrimoni monastici dismessi*, «in_bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», XII, 6, 2021, pp. 120-135.

alla pianificazione del territorio. E in questa cornice, la storia del paesaggio e del patrimonio urbano, da disciplina umanistica, fornisce un apporto sostanziale ai più vasti scenari dell'analisi del rischio[36].

Ancora, la storia contribuisce a un'assunzione di responsabilità perché è in grado di negare all'evento i suoi connotati di fatalità funesta documentando analiticamente le dinamiche causa-effetto che hanno causato o influito sugli eventi estremi. L'approccio terminologico della lingua italiana non supporta in maniera intuitiva l'assunzione di responsabilità da parte della collettività: l'evento catastrofico è sempre *in-controllabile*, *in-aspettato*, e *in-prevedibile*, e *in-evitabile*[37]. Anche termini recentemente all'ordine del giorno come *bomba d'acqua*, riferita alle frequenti precipitazioni improvvise e copiose date dal cambiamento climatico, sottendono un'impotenza di fondo: contro le bombe si è inequivocabilmente indifesi[38]. Se la scienza ha negato agli eventi estremi la loro interpretazione superstiziosa, è la storia che nega l'attribuzione degli eventi a fattori altri da noi e mostra il grado di coinvolgimento delle comunità nelle azioni che aggravano le situazioni di rischio.

Storia e resilienza

Il fattore resilienza è quello che maggiormente sfugge a misurazioni di tipo standardizzato in quanto include la valutazione di molte variabili: è infatti molto complesso ottenere una fotografia delle capacità resilienti di un sistema attuale che sia proiettiva della capacità resiliente che potrebbe essere a seguito di un evento catastrofico generico. Come dire che non basta una condizione *T0* per immaginare cosa sarà *T1*, ma occorre capire cosa è successo tra T-1 e T0: la resilienza si compone di andamenti dinamici, di costruzioni e atteggiamenti sedimentati nel tempo, non è solamente una questione economica e politica contingente, ma si tratta di un approccio culturale. È il modello sociale e culturale su cui la comunità in esame si costituisce che determina l'attitudine alla gestione economica, sociale e territoriale, che caratterizza la condizione attuale T0. È evidente, anche questa volta, come non sia il singolo dato l'elemento fondamentale, ma l'interpretazione del processo a darci le informazioni strumentali per la progettazione delle attività. La storia è l'unica disciplina scientifica che consente di tenere assieme modelli di vita, sociali, di lavoro e culturali che caratterizzano un sistema antropico, e conseguentemente di modellare valutazioni di tipo formale intercettando le scelte – non necessariamente e immediatamente intenzionali – che determinano lo spazio della vita dell'uomo. Riprendendo le parole di Marco Rosario Nobile «il compito di uno storico non è quello di coltivare nostalgie o di giudicare le scelte del passato, tantomeno quelle che ancora non hanno esaurito il loro potenziale sviluppo [...]. Necessario, semmai, è comprendere i processi, svelare gli ingranaggi e le ragioni che dalla catastrofe conducono alle ricostruzioni urbane»[39]. Il passaggio dalla fase di emergenza alla fase della ricostruzione – o non ricostruzione, abbandono, delocalizzazione o ripensamento – è il momento in cui si mettono in gioco le capacità adattive e resilienti delle

---

[36] Per un quadro sul dibattito attuale si veda il ciclo di convegni curati dall'Accademia dei Lincei: *Resilience of art cities to flooding: success and failure of the Italian experience. Resilienza delle città d'arte alle catastrofi idrogeologiche: successi e insuccessi dell'esperienza italiana*, Atti dei Convegni dei Lincei 293, Bardi Edizioni, Roma 2016; e poi, *Resilience of art cities to flooding: success and failure of the Italian experience. Resilienza delle città d'arte alle catastrofi idrogeologiche: successi e insuccessi dell'esperienza italiana*, Atti dei Convegni dei Lincei 305, Bardi Edizioni, Roma 2016; *Resilienza delle città d'arte ai terremoti. Enhancing resilience of historic cities to earthquakes*, Atti dei Convegni dei Lincei 306, Bardi Edizioni, Roma 2016; *Florence 1966-2016.Resilience of art cities to natural catastrophes: the role of academies*, Atti dei Convegni dei Lincei 315, Bardi Edizioni, Roma 2017. Si segnalano inoltre altre rilevanti iniziative di ricerca sul rapporto tra città e rischio: il V Congresso AISU nel 2011, intitolato *Fuori dall'ordinario: la città di fronte a catastrofi ed eventi eccezionali*, per approfondimenti consultare la pagina del convegno sul sito dell'Associazione Italiana di Storia Urbana al link: https://aisuinternational.org/bologna-2019-2/ (ultimo accesso: luglio 2022); e il Convegno promosso a Firenze a cinquant'anni dall'alluvione *L'Acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo*, gli atti sono editi in Concetta Bianca e Francesco Salvestrini (a cura di), *L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo. Atti del Convegno di studio a cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (1966-2016)*, Firenze, 29-30 gennaio 2015, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2017.

[37] Sulla prevedibilità teorica di eventi estremi: Emanuela Guidoboni, Francesco Mulargia, Vito Teti, *Prevedibile/ Imprevedibile. Eventi estremi nel prossimo futuro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

[38] L'analisi terminologica dei termini utilizzati per la descrizione di eventi estremi, che denotano generalmente la concezione dell'evento come un'unità discreta, nel tempo e nello spazio, è condotta da Ligi, *Introduzione* cit. pp. 7-20.

[39] Marco Rosario Nobile, *Catastrofi e ricostruzioni: il contributo della storia*, in Nobile e Sutera (a cura di), *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo, città nuove e contesto* cit.

comunità a fronte dell'evento estremo[40] e in cui l'evento catastrofico può essere interpretato come un pretesto per mettere in pratica processi di rinnovamento architettonico e tecnico, ma soprattutto sociale[41].

1.4 Patrimonio culturale di interesse religioso: specificità, complessità e rischio

Il patrimonio culturale di interesse religioso fa pienamente parte del complesso del patrimonio culturale comunitario, ed è anche possibile affermare che il tentativo, comune a ogni confessione religiosa, di vivere la fede attraverso oggetti tangibili – artistici o meno – o ritualità immateriali, è esso stesso *patrimonio umano* che appartiene all'umanità stessa[42]. Le vicende del danneggiamento o distruzione di beni legati alla cultura e alla tradizione religiosa hanno spesso destato l'interesse dell'opinione pubblica, e diverse sono state le manifestazioni di attaccamento a questo patrimonio anche da parte delle comunità civili, seppur in contesti sociali e culturali significativamente secolarizzati.

Nel contesto italiano, sebbene esistano diverse confessioni cristiane (valdese, luterana e, in senso ampio, confessioni della Riforma e del mondo ortodosso) e altre religioni siano storicamente radicate (ebraismo) o di più recente diffusione[43], per ragioni storico-culturali il patrimonio culturale legato alla vita e alla liturgia della Chiesa cattolica è ampiamente prevalente. Tale patrimonio testimonia secoli di storia e di continua attualità del cristianesimo, e racconta le feconde relazioni intercorse tra Chiesa, società e cultura: è composto da beni mobili di interesse storico e artistico, beni immobili, beni librari e archivistici, oltre a una consistente parte di beni demoetnoantropologici e beni immateriali legati alla devozione. L'ambiente culturale è stato storicamente modellato dal culto e dallo sviluppo artistico cristiano, nel quale le comunità dei fedeli hanno tradotto la fede in immagini, parole, musica e architettura, arricchendo il rapporto con la realtà soprannaturale che la fede presuppone.

Per questo, tutte le opere d'arte d'ispirazione cristiana sono espressione di una spiritualità sia locale che universale[44]. Ma, soprattutto in Italia, il patrimonio religioso cristiano ha un'importanza che travalica lo specifico valore ecclesiale, perché rappresenta l'eredità storico-artistica di tutta l'Italia così come è percepita anche a livello internazionale (si pensi alle opere pittoriche a soggetto religioso, così come alle più importanti chiese e cattedrali italiane).

---

[40] Sul tema specifico della risposta adattiva e resiliente delle comunità urbane si è svolto il X Congresso AISU nel 2022, intitolato *Adaptive cities through the post pandemic lens. Tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana*, per approfondimenti consultare la pagina del convegno sul sito dell'Associazione Italiana di Storia Urbana al link: https://aisuinternational.org/torino-2022/ (ultimo accesso: novembre 2022).

[41] Sull'interpretazione della catastrofe come un pretesto di rinnovamento e resilienza: Giulia De Lucia*, Disasters, memory and liturgy. Liturgical spaces in the reconstruction process of historical churches damaged by earthquakes*, «Actas del Congreso International de Arquitectura Religiosa Contemporanea», 2019, 6, pp. 194-207; Tiziana Campisi e Giovanni Fatta, *«I terribili tremuoti» nel XVIII secolo a Palermo: dai danni alle nuove esperienze costruttive*, in Ornella Findaca e Raffaella Lione (a cura di), *Il sisma. Ricordare, prevenire, progettare*, Alinea, Firenze 2009, pp. 19-33; Desire Ulivieri e Stefania Landi, *Lunigiana e Garfagnana: comunità resilienti per centri storici resilienti*, in Francesca Castanò, Roberto Parisi, Daniela Stroffolino (a cura di), *I centri minori delle aree interne italiane. Quali storie per quali palinsesti?*, Atti del IX Convegno internazionale CIRICE 2020, *La Città Palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, FedOA-Federico II University Press, Napoli 2020, pp. 479-488; Simonetta Ciranna e Patrizia Montuori, *Tempo, spazio e architetture. Avezzano, cento anni o poco più*, Editoriale Artemide, Roma 2015; Marco Giuffrè e Stefano Piazza (a cura di), *Terremoti e ricostruzioni tra XVII e XVIII secolo*, Atti dei seminari internazionali (Lisbona-Noto, 2008), Edibook Giada, Palermo 2012; Emanuela Garofalo, *Il terremoto del 1542 in Val di Noto: i casi di Lentini e Siracusa, dalla gestione dell'emergenza al rinnovamento urbano*, in Nobile e Sutera (a cura di), *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo, città nuove e contesto* cit.; Lucia Trigilia, *La valle del barocco, città siciliane del Val di Noto «patrimonio dell'umanità»,* Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2002.

[42] Sul concetto di patrimonio umano si veda, Olimpia Niglio, *Il Patrimonio Umano prima ancora del Patrimonio dell'Umanità*, «International Journal on Culture and Heritage at Risk», I, 1, 2016, pp. 47-52.

[43] Per un quadro generale: Enzo Pace, *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole,* Carocci, Roma 2013; Daniele Persano (a cura di), *Gli edifici di culto tra Stato e confessioni religiose*, Vita e pensiero, Milano 2008; Franco Garelli, *Il pluralismo religioso in Italia*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 2005, pp. 585-604.

[44] Pontificia Commissione per i beni culturali della chiesa, *Lettera circolare sulla necessità e urgenza dell'inventariazione e catalogazione dei beni culturali della chiesa*, Città del Vaticano, 8 dicembre 1999.

È possibile distinguere differenti categorie all'interno della grande quantità di beni religiosi, che possono essere distinti per confessione religiosa, natura giuridica e proprietaria[45]:

– i beni culturali di interesse religioso[46] comprendono tutti quei beni che sono manifestazione del fenomeno religioso nelle diverse confessioni, attualmente o storicamente, presenti sul territorio italiano. Tale accezione include quindi non solo gli oggetti legati a pratiche liturgiche e devozionali, ma comprende diverse espressioni culturali del fenomeno religioso. Il termine è stato utilizzato la prima volta nell'ordinamento pattizio nell'Accordo di revisione dei Patti Lateranensi del 1984[47] che cita «La Santa Sede e la Repubblica italiana, nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico ed artistico. Al fine di armonizzare l'applicazione della legge italiana con le esigenze di carattere religioso, gli organi competenti delle due Parti concorderanno opportune disposizioni per la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento dei beni culturali d'interesse religioso appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche». Se l'apertura dell'articolo richiama il lessico costituzionale relativo al «patrimonio storico e artistico» (art. 9 della Costituzione), lo sviluppo della nota introduce il concetto di bene culturale d'interesse religioso, superando il mero «rispetto delle esigenze di culto» previsto dal Concordato con la Chiesa cattolica del 1929 e dalla Legge 1089/1939. Ciò implica la considerazione delle diverse espressioni culturali del fenomeno religioso prodotte dai numerosi soggetti e committenti ecclesiali attivi nel corso dei secoli. L'espressione è entrata nelle norme statali di tutela con il Codice dei beni culturali e del paesaggio, art. 9: «Per i beni culturali di interesse religioso appartenenti ad enti ed istituzioni della Chiesa cattolica o di altre confessioni religiose, il Ministero e, per quanto di competenza, le regioni provvedono, relativamente alle esigenze di culto, d'accordo con le rispettive autorità». Il Codice richiama l'interesse religioso anche in un altro passaggio, relativo all'oggetto della tutela: «Sono altresì beni culturali, quando sia intervenuta la dichiarazione prevista dall'articolo 13 [...] le cose immobili e mobili, a chiunque appartenenti [...] testimonianze dell'identità e della storia delle istituzioni pubbliche, collettive o religiose» (art. 10, comma 3, lettera d)[48];
– i beni culturali ecclesiastici[49] sono tutti quei beni culturali di proprietà di enti ecclesiastici. I beni ecclesiastici riconosciuti di interesse culturale dallo Stato sono soggetti alle norme pattizie, oltre che essere soggetti al diritto canonico e al Magistero della Chiesa[50]. I principali enti ecclesiastici proprietari di beni culturali in Italia sono le diocesi, le parrocchie, gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica (or-

---

[45] Per una sintesi aggiornata ed esaustiva: Acri. Commissione per le Attività e i Beni Culturali (a cura di), *Beni ecclesiastici di interesse culturale. Ordinamento, conservazione, valorizzazione*, il Mulino, Bologna 2021.

[46] Bibliografia di riferimento: Giorgio Feliciani (a cura di), *Beni culturali di interesse religioso. Legislazione dello Stato ed esigenze di carattere confessionale*, il Mulino, Bologna 1995; Salvatore Settis, *I beni culturali della Chiesa nella cultura contemporanea*, in Francesco Buranelli e Fabrizio Capanni (a cura di), *Ventennale della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, pp. 39-51; Andrea Longhi, *Beni culturali della Chiesa e vita ecclesiale negli anni del Concilio Vaticano II*, in Id. ed Emanuele Romeo (a cura di), *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-1967)*, Writeup Site, Ariccia 2017, pp 111-132; Norme essenziali di riferimento: Conferenza Episcopale Italiana, Tutela e conservazione del patrimonio storico artistico della Chiesa in Italia, Roma 1974 (contenuti specifici al link https://bce.chiesacattolica.it/1974/06/01/norme-per-la-tutela-e-la-conservazione-del-patrimonio-storico-artistico-della-chiesa-in-italia/ (ultimo accesso: luglio 2022); Conferenza Episcopale Italiana, *I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, 1992, (contenuti specifici al link https://www.chiesacattolica.it/documenti-segreteria/i-beni-culturali-della-chiesa-in-italia-orientamenti/) (ultimo accesso: luglio 2022).

[47] I contenuti dell'accordo, anche detto «Accordo di Villa Madama», consultabili al link: https://presidenza.governo.it/USRI/confessioni/accordo_indice.html (ultimo accesso: luglio 2022).

[48] Bibliografia di riferimento: Olimpia Niglio e Chiara Visentin (a cura di), *Conoscere, conservare, valorizzare il patrimonio culturale religioso*, 3 voll., Aracne, Canterano 2017; Carla Bartolozzi (a cura di), *Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, Gangemi, Roma 2017; Andrea Pignatti e Luca Baraldi, *Il patrimonio culturale di interesse religioso. Sfide e opportunità tra scena italiana e orizzonte internazionale*, FrancoAngeli, Milano 2017.

[49] Carlo Azzimonti*, I beni culturali ecclesiali nell'ordinamento canonico e in quello concordatario italiano*, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna 2001; Giancarlo Santi, *I beni culturali ecclesiastici. Sistemi di gestione*, EDUCatt Università Cattolica, Milano 2012. Norme essenziali: testo di riferimento è Maria Giovanna Vismara Missiroli, *CESEN. Centro Studi Sugli Enti Ecclesiastici, Codice dei beni culturali di interesse religioso. Aggiornato alla G.U. del 31 maggio 2003, n. 125*, Giuffrè, Milano 2003.

[50] Norme essenziali: Conferenza Episcopale Italiana, *I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, 1992; Intesa tra il Ministro per i Beni e le attività culturali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche, 26 gennaio 2005 (DPR 78/2005); Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana che apporta modificazioni al Concordato lateranense, 18 febbraio 1984, art. 12 (reso esecutivo in Italia dalla Legge 121/1985); Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, ai sensi dell'articolo 10 Legge 6 luglio 2002, n. 137, e s.m.i.), art. 9.

dini e congregazioni religiose), gli istituti secolari, le associazioni ecclesiali (confraternite, pie fondazioni, movimenti ecc.);
– i beni culturali ecclesiali sono tutti quei beni promossi dalle comunità cristiane cattoliche nel corso della storia e nei vari ambiti culturali, al fine di perseguire finalità pastorali tanto nell'evangelizzazione quanto nella promozione umana. Questi beni possono appartenere a enti ecclesiastici come a soggetti statali, ad altri enti pubblici territoriali, o possono essere di proprietà privata (fondazioni, enti culturali, università).

Nell'ambito dei beni culturali ecclesiastici, le chiese rappresentano una parte significativa del patrimonio culturale architettonico. La chiesa si definisce come l'edificio per il culto cristiano, che assume il suo nome dal raccogliersi dell'assemblea comunitaria (*ecclesia*). Le chiese possono essere di diversa categoria in base alla specifica funzione culturale. Si riconoscono così:

– chiesa cattedrale: chiesa principale di una diocesi, che ospita la cattedra episcopale da cui il vescovo guida la Chiesa locale e in cui si celebrano i riti solenni presieduti dal vescovo. In alcuni contesti è anche definita duomo, termine che in senso lato indica la chiesa più importante di un centro abitato e che non necessariamente è sede vescovile, ossia cattedrale;
– chiese parrocchiali: chiesa in cui ha sede principale la parrocchia, comunità di fedeli e partizione territoriale la cui cura pastorale è affidata a un parroco dall'ordinario del luogo (vescovo). Solitamente alla chiesa è associato un complesso parrocchiale, ossia un insieme di edifici e spazi aperti in cui hanno sede le attività liturgiche, catechetiche, caritative e socioculturali di una parrocchia;
– chiesa sussidiaria: chiesa dipendente da una parrocchia, che non è la sede principale della parrocchia stessa. Questa può essere una cappella dislocata sul territorio (per esempio per aree rurali o alpine lontane dalla sede principale), o di una chiesa già parrocchiale accorpata a una parrocchia maggiore; nel primo caso la chiesa sarà solitamente priva di strutture di servizio, mentre nel secondo potrebbe essere dotata di attrezzature già adibite alla vita parrocchiale;
– chiese di altra proprietà: le chiese possono essere di diversa proprietà: delle confraternite, degli istituti di vita religiosa, delle associazioni di fedeli, di fondazioni e istituti bancari, del Demanio, di proprietà comunale, del Fondo Edifici di Fondo Edifici di Culto, e anche di privati cittadini ecc. Molto spesso le chiese più rilevanti dal punto di vista storico-artistico sono di proprietà statale o demaniale, affidate in convenzione a enti ecclesiastici che ne assicurano le funzioni di luogo di culto.

Quando si affronta il tema della tutela e della salvaguardia di questo patrimonio bisogna riconoscere che le azioni di tutela non sono finalizzate alla sola conservazione materiale degli oggetti di valore artistico, più o meno consistente, ma soprattutto alla conservazione dei manufatti che rappresentano la memoria di un intero e articolato contesto culturale. Le chiese punteggiano la totalità del territorio italiano con densità diverse, esito di processi non solo di fede, ma anche e soprattutto storici e sociali, che sono alla base degli odierni assetti insediativi, economici e culturali. La rete culturale e spirituale che associa ogni chiesa all'altra costituisce così un sistema linfatico che innerva tutto il nostro territorio e che ha visto nei secoli la trasmissione di fede, di arte e di cultura. Saper riconoscere e tutelare questa trama vuol dire avere cura di conoscere e conservare la memoria e l'attualità delle stratificazioni e dei processi socioculturali su cui si sono strutturati i contesti territoriali e paesaggistici italiani. I recenti fenomeni di secolarizzazione e crisi delle vocazioni, nonché le dinamiche sociali di spopolamento e abbandono delle aree interne e rurali, hanno causato grandi difficoltà di manutenzione e messa in sicurezza di queste chiese nonché un progressivo sottoutilizzo e abbandono.

Se ovviamente il primo beneficiario delle azioni di tutela sul patrimonio religioso non può che essere chi gode di quei beni per finalità religiose e gli attribuisce valori afferenti a una dimensione di fede, è anche vero che il patrimonio, in quanto testimonianza della stratificazione culturale dei processi sociali e artistici, rappresenta un'eredità culturale densa di significati anche per una comunità più estesa. Per tale motivo, il punto di partenza per una riflessione sulla protezione del patrimonio culturale religioso a rischio è il riconoscimento del valore memoriale e identitario del patrimonio in oggetto. La tutela, prima che essere azione concreta, è un atteggiamento culturale che, attraverso un cambio di prospettiva, orienta verso progettualità effettive il desiderio e l'ambizione sociale di conservare la memoria di ciascuna comunità culturale.

Questo cambio di prospettiva per la messa in opera di azioni concrete di analisi, tutela e conservazione per

questo tipo di patrimonio si scontra con alcune specificità e complessità intrinseche che possono condizionare la libertà di azione e gli strumenti disponibili. A partire dall'elevata consistenza numerica, che si traduce in problematiche conoscitive e di catalogazione e che saranno approfonditamente trattate nei capitoli successivi, è possibile sintetizzare alcune difficoltà immediate.

Complessità giuridica

Per quanto riguarda i beni culturali ecclesiastici, i principali soggetti istituzionali che sul territorio italiano sono preposti alla proprietà, all'uso, alla tutela, alla conservazione e alla gestione[51] di tale patrimonio sono:

- la Santa Sede, attraverso il Dipartimento Beni Culturali e Arte all'interno del Dicastero della Cultura e dell'Educazione[52] che si impegna nel definire le strategie di conservazione e tutela del patrimonio storico e artistico della Chiesa universale relative, per esempio, ai sistemi di catalogazione, alla formazione del personale, agli obiettivi pedagogici dei musei ecclesiastici ecc. La Commissione presiede all'approfondimento della concezione teologica del patrimonio, allo sviluppo di una costante azione formativa dell'intero popolo cristiano per una maggiore consapevolezza dei valori sottesi ai beni culturali, e pone particolare attenzione ai problemi della dismissione e del riuso dei beni immobili[53], nonché all'istituzione di musei diocesani. Si avvalgono delle sue direttive le Conferenze Episcopali dei vari stati;
- la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) è l'assemblea permanente dei vescovi italiani ed esercita la propria attività nell'Assemblea Generale. La CEI è un organismo che assume particolare rilievo nei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. Nell'ambito dei beni culturali opera attraverso l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto, istituito dal Consiglio Episcopale permanente il 27 settembre 2016, e che raccoglie l'esperienza e le competenze dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e del Servizio Nazionale per l'edilizia di culto (che erano stati rispettivamente istituiti nel 1995 e nel 1999)[54]. Rappresenta lo strumento operativo – in collaborazione con le diocesi, le Conferenze Episcopali Regionali e le società di vita apostolica – per la consulenza e l'orientamento delle esigenze di programmazione per i beni culturali, inclusi ovviamente beni librari, museali ecc. (conoscenza del patrimonio storico artistico, tutela, valorizzazione, promozione, restauro) e per l'edilizia di culto (qualità della progettazione e gestione del processo edilizio); si occupa inoltre di predisporre le proposte del piano annuale di finanziamento sulla base delle risorse annualmente stanziate dall'Assemblea Generale della CEI e delle richieste delle diocesi, gestione delle pratiche e delle problematiche a esse collegate. L'Ufficio promuove inoltre attività di ricerca su materie specifiche in collaborazione con enti di ricerca ecclesiastici e non. È bene sottolineare che le indicazioni dell'Ufficio, e più in generale della CEI, non hanno valore immediatamente esecutivo, ma sono piuttosto indirizzi in termini di metodi di lavoro e di protocolli condivisi a livello nazionale: le decisioni in merito alle attività di tutela sul singolo edificio spettano al rappresentante legale dell'edificio stesso. Questo presuppone che, seppure in grado di incentivare e promuovere alcune pratiche, le indicazioni della CEI non necessariamente sono intese come obbligatorie a livello locale, e hanno una filosofia più di incentivazione e promozione che di imposizione normativa;

---

[51] Per un orizzonte complessivo: Santi, *I beni culturali ecclesiastici* cit.; per un quadro anche internazionale: Pignatti e Baraldi, *Il patrimonio culturale di interesse religioso* cit.

[52] Istituito per la prima volta nel 1924 da Papa Pio XI, con il nome di «Commissione Pontificia per l'Arte Sacra in Italia», era poi confluito nel 1989 nella "Pontificia Commissione per la Conservazione del Patrimonio Artistico e Storico della Chiesa" attraverso la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*. Nel 1993 muta il suo nome in Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa con il *Motu proprio Inde a Pontificatur Nostri initio* del 25 marzo 1993. Con il *Motu proprio Pulchritudinis fidei* del 30 luglio 2012 papa Benedetto XVI ha unificato la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa con il Pontificio Consiglio della Cultura, disposizione entrata in vigore a partire dal 3 novembre 2012. Per un quadro esaustivo: Fabrizio Capanni, *La Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa (1988-2012): linee per una storia*, «Archivum Historiae Pontificiae», 52, 2018, pp. 113-144. Nel 2022 il nome è stato cambiato in quello attuale. Approfondimenti al link http://www.latinitas.va/content/cultura/it/dipartimenti/beni-culturali.html (ultimo accesso: luglio 2022).

[53] Fabrizio Capanni (a cura di), *Dio non abita più qui? Dismissione dei luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici*, Artemide, Roma 2019.

[54] Davide Dimodugno, *L'Ufficio e i progetti: nota storico-giuridica*, in Jacopo Benedetti (a cura di), *Comunità e progettazione*, Atti della Giornata Nazionale «Comunità e progettazione. Dai progetti pilota alla Progettazione pastorale» organizzata dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Conferenza Episcopale Italiana, (Viareggio, 17-18 giugno 2019), Gangemi Editore, Roma 2021, pp. 17-37.

– le diocesi[55] rappresentano suddivisioni territoriali della comunità cattolica affidate alla guida di un vescovo che esercita giurisdizione spirituale e governo ecclesiastico (Can. 369 e 372 §1 del Codice di Diritto Canonico). Ogni diocesi prende nome dalla città in cui il vescovo risiede e in cui presiede le funzioni solenni nella sua chiesa cattedrale. L'estensione e la popolazione delle diocesi variano molto a seconda dei contesti geografici e della storia politica locale; le diocesi italiane attualmente sono 227, di cui 41 sedi metropolitane (sedi di maggiore importanza, da cui dipendono diocesi suffraganee), con un'estensione che varia da più di 4.000 km^2 fino a meno di 100 km^2, secondo una trama estremamente irregolare e legata alla storia geopolitica. In Italia le diocesi sono organizzate in 16 regioni ecclesiastiche, non corrispondenti con le regioni amministrative civili. Il consiglio presbiterale assiste il vescovo in vari aspetti più specifici della pastorale diocesana, tra cui la costruzione di chiese nuove e la sconsacrazione di chiese dismesse.
  In ogni diocesi, la curia rappresenta l'insieme degli uffici e delle commissioni che collaborano con il vescovo nella pastorale e nel governo del territorio diocesano. Per la gestione del patrimonio culturale, ogni curia ha – nelle proprie strutture – un Ufficio preposto ai Beni culturali ecclesiastici. Secondo gli Orientamenti della CEI del 1992 «nella diocesi il compito di coordinare, disciplinare e promuovere quanto attiene ai beni culturali ecclesiastici spetta al Vescovo che, a tale scopo, si avvale della collaborazione della Commissione diocesana per l'arte sacra e i beni culturali e un apposito Ufficio presso la Curia diocesana. All'Ufficio diocesano è demandato il compito di verificare le richieste (di autorizzazione, di contributo ecc.) dei singoli enti ecclesiastici, di trasmetterle agli enti pubblici e di seguirle in tali sedi; esso, inoltre, mantiene costanti rapporti e collabora con gli enti pubblici e privati, con altri enti e associazioni, con gli artisti e i cultori dei beni culturali ecclesiastici in vista della tutela, della valorizzazione e della fruizione dei medesimi»[56]. In particolare, un delegato arcivescovile per i rapporti con le Soprintendenze tiene i rapporti tra i parroci, la curia e gli Uffici di tutela del Ministero della Cultura;
– le parrocchie[57] sono l'elemento di base della territorializzazione del cristianesimo, e individuano determinate comunità di fedeli in un determinato territorio (Can. 515 §1 e Can. 518). L'etimo del termine parrocchia rimanda alla prossimità con le abitazioni (dal gr. paroikía, «vicinato», «presso le case», derivato di paroikêin, «abitare presso», da pará «presso» + oikos «dimora»): il Cristianesimo infatti «prende casa» nelle diverse società in cui è annunciato attuando processi di territorializzazione delle comunità, fenomeno pervasivo tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'era digitale. La struttura di base della presenza cristiana è tuttora espressa da un legame fondativo e identitario con i territori (le diocesi innanzitutto e, in seconda istanza, le parrocchie). Secondo l'esortazione *Christifideles Laici* «se la parrocchia è la chiesa posta in mezzo alle case degli uomini, essa vive e opera profondamente inserita nella società umana e intimamente solidale con le sue aspirazioni e i suoi drammi (n. 27)»[58].
  Per secoli le parrocchie hanno avuto un ruolo profondamente sociale per le comunità, oltre che religioso: Pietro Borzomati, ragionando sui "luoghi della memoria" del nostro Paese, osserva che «il ruolo della parrocchia in Italia è stato importante non solo come istituzione quotidianamente protesa alla formazione delle

---

[55] Bibliografia di riferimento: Conferenza Episcopale Italiana e Istituto Geografico De Agostini (a cura di), *Atlante delle diocesi d'Italia*, Conferenza Episcopale Italiana, Roma 2000; Luigi Mezzadri, Maurizio Tagliaferri, Elio Guerriero (a cura di), *Le diocesi d'Italia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007-2008, 3 voll. Normativa di riferimento: Conferenza Episcopale Italiana, *I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, 1992.

[56] Conferenza Episcopale Italiana, *I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, 1992, cap. 1, *I soggetti istituzionali*, pp. 313-314.

[57] Bibliografia di riferimento: Pietro Borzomati, *La parrocchia*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 67-91; Vittorio De Marco, *La parrocchia*, in Marco Impagliazzo (a cura di), *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi*, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 181-203; Paolo Cozzo, *Andate in pace. Parroci e parrocchie in Italia dal Concilio di Trento a papa Francesco*, Carocci, Roma 2014; Andrea Longhi, *Sacro, cultura architettonica e costruzione della città contemporanea: chiese nell'Italia del post-concilio*, «Historia Religionum. An international journal» 8, 2016, pp. 43-54; Andrea Longhi, *Architetture di chiese e vita ecclesiale: storie di progetti, cantieri e realizzazioni di centri parrocchiali italiani nel secondo Novecento*, «Arquitectura y Cultura», 10, 2018, pp. 64-96; Andrea Longhi, Editoriale. *Parrocchia, territorio, comunità. Linee di ricerca*, «Thema. Rivista dei beni culturali ecclesiastici», 8, 2018, pp. 1-3. Normativa di riferimento: Codice di Diritto Canonico, 1983, Can. 515-552; Intesa tra il Ministro per i beni culturali e ambientali e il Presidente della C.E.I. circa la tutela dei beni culturali ecclesiastici, 13 settembre 1986; Commissione Episcopale per la Liturgia, La progettazione di nuove chiese. Nota pastorale, Roma 1993; Intesa tra il Ministro per i Beni e le attività culturali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche, 26 gennaio 2005.

[58] Esortazione apostolica post-sinodale sinodale Christideles Laici del 1998, cap. II, 26. Il testo si trova per esteso al link https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_30121988_christifideles-laici.html (ultimo accesso: luglio 2022).

coscienze, ma anche per aver reso salda la comunità attraverso una vigorosa opera di aggregazione che ha avuto riflessi profondi nella vita sociale e religiosa»[59]. La parrocchia, più che una mera ripartizione spaziale, è soprattutto la comunità di quei fedeli che, vivendo in prossimità tra di loro, condividono la celebrazione dei sacramenti, la vita liturgica e le attività pastorali (catechesi, carità, promozione sociale, animazione culturale ecc.). La cura pastorale della comunità è affidata, sotto l'autorità del vescovo diocesano, a un parroco (Can. 519), presbitero (sacerdote) del clero diocesano, ma le parrocchie possono anche essere affidate a un istituto religioso clericale o a una società clericale di vita apostolica (Can. 520 §1): in quel caso sono rette da un sacerdote "regolare" (ossia soggetto a una specifica regola di vita cristiana). In caso di scarsità di sacerdoti o per altre circostanze, la cura di più parrocchie vicine può essere affidata al medesimo parroco (Can. 526 §1).

Ogni parrocchia delle circa ventiseimila presenti in Italia è sottoposta all'autorità vescovile e affidata a un parroco, gode di personalità giuridica propria (Can. 515 §3), agisce nell'ordinamento civile ed è regolata anche dalle norme del diritto civile. A seguito dell'*Accordo di revisione del Concordato* del 1984, le parrocchie canonicamente esistenti sono riconosciute come "enti ecclesiastici", così come definiti nell'art. 16 della legge 222/1985, ossia enti «che hanno finalità di religione e di culto e svolgono attività diretta all'esercizio del culto, alla cura delle anime, alla formazione del clero e dei religiosi, a scopi missionari, alla catechesi e alla educazione cristiana». Le parrocchie sono inoltre iscritte al registro delle persone giuridiche esistente presso la Prefettura del capoluogo di provincia[60]. In ogni parrocchia è istituito un Consiglio per gli affari economici, tramite cui alcuni fedeli della comunità aiutano il parroco nell'amministrazione dei beni della parrocchia (Can. 537); ricorda la Nota pastorale del 1993[61] che è auspicabile che «nei consigli per gli affari economici delle parrocchie siano presenti (o siano facilmente reperibili) tecnici preparati per la regolare manutenzione della chiesa e dei suoi impianti» (n. 33). Ogni parrocchia deve tenere il proprio archivio (Can. 535 §4). Il parroco è il legale rappresentante della parrocchia «a norma del diritto, in tutti i negozi giuridici» (Can. 532); ne è l'amministratore unico anche secondo l'ordinamento giuridico statale (Can. 1279 § 1). Il legale rappresentante della parrocchia è quindi il responsabile della manutenzione e della conservazione dei beni mobili e immobili della parrocchia. I beni mobili di interesse culturale non possono essere ceduti o alienati. Per gli immobili, le attività edilizie devono essere sottoposte al vaglio dei competenti organismi diocesani e all'approvazione del vescovo, come pure sono soggette alle norme statali di tutela del patrimonio culturale. A seguito dell'intesa fra il Ministro per i Beni Culturali e Ambientali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, firmata il 13 settembre 1996, relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche, i rapporti con le Soprintendenze per i procedimenti autorizzativi non sono tenuti direttamente dal parroco, ma sono mediati dal delegato arcivescovile per i rapporti con le Soprintendenze (solitamente direttore dell'Ufficio beni culturali diocesano)[62].

– Gli istituti di vita consacrata, le società di vita apostolica e gli istituti secolari sono direttamente responsabili dei beni culturali ecclesiastici di pertinenza e proprietà delle comunità religiose maschili e femminili (ordini monastici, congregazioni ecc.), dovendone curare la tutela e la valorizzazione. Possono avvalersi di servizi predisposti in materia dalle diocesi o dalle proprie organizzazioni.
– Le associazioni ecclesiali, le confraternite, le pie fondazioni sono soggetti ecclesiali radicati nella Chiesa italiana e che possono compiere azioni di tutela e valorizzazione dei beni di loro proprietà o loro affidati, nonché di animazione delle comunità cristiane e della società civile.

Come si può osservare, alla differente, articolata e storicamente stratificata natura proprietaria dei beni corrispondono diversi soggetti che devono occuparsi della tutela, e diverse normative (canoniche, pattizie e civili) cui devono rispondere.

---

[59] Borzomati, *La parrocchia* cit.
[60] A seguito dell'Accordo di revisione del Concordato (1984) e come definito nell'art.16 del D. Lsg. 222/1985.
[61] Conferenza Episcopale Italiana, Commissione Episcopale per la Liturgia, La progettazione di nuove chiese: nota pastorale, Roma: Apostolato Liturgico, 1993.
[62] D.P.R. 26 settembre 1996, n. 571, Esecuzione dell'intesa fra il Ministro per i Beni Culturali e Ambientali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, firmata il 13 settembre 1996, relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche.

A una ricognizione recente sulla consistenza del patrimonio religioso in Italia, risulta che gli enti proprietari di immobili ecclesiastici in Italia sono circa trentamila, di cui più di ventiseimila costituiti da enti appartenenti alla Chiesa gerarchica (parrocchie, diocesi, santuari ecc.) e più di tremila a istituti di vita consacrata, società di vita apostolica, associazioni, seminari, fondazioni di religione e altro; tra gli immobili ecclesiastici, oltre alle chiese troviamo più di diecimila case sedi di istituti religiosi, più di settemila scuole e migliaia di altre strutture, molte delle quali dotate di valore artistico, o almeno storico-documentario[63]. In una dimensione che affronta il problema a scala vasta, questo è un elemento molto importante da tenere in conto e che rende molto complessa la messa in opera di azioni concrete.

Complessità funzionali e fragilità strutturali

La pianificazione di strategie di tutela, valorizzazione o riuso, ma anche semplicemente la programmazione di attività di analisi preliminari, richiedono l'attenta considerazione di una serie di complessità funzionali e di fragilità strutturali che caratterizzano il patrimonio ecclesiastico.

- Complessità relative alla:
  - poli-funzionalità: gli edifici di culto sono caratterizzati da una particolare complessità spaziale, in termini non solo di articolazione compositiva, ma soprattutto di compresenza di diversi tipi di attività nei medesimi spazi dell'edificio. Una chiesa (e più in generale un complesso parrocchiale) è sede di celebrazioni liturgiche (delimitate e normate nell'aula), ma può anche essere sede di attività sociali e culturali, con esigenze e attrezzature che richiedono accorgimenti diversi, nonché avere funzioni di ritrovo, svago, deposito, magazzino, archivio, ufficio, luogo per attività sportive;
  - poli-temporalità: queste attività possono espletarsi in tempi separati (in spazi diversi, o in spazi multifunzionali) o contemporaneamente.

Data la complessità delle azioni, degli spazi e dei tempi delle azioni considerate, è difficile immaginare la gestione di politiche complessive a scala vasta che sappiano considerare tutte le variabili in campo. Questo presuppone la necessità di un doppio e costante approccio, che sappia considerare la scala vasta, ma che mantenga un'attenta conoscenza delle dinamiche a scala locale. Solo in questo modo, strategie pensate per un ambito vasto possono essere opportunamente declinate nella concreta operatività delle singole realtà parrocchiali e degli immobili che ne costituiscono il patrimonio (oratori, chiese secondare, abitazioni ecc.).

- Fragilità strutturali:
  - intrinseche: gli edifici di culto in muratura (o comunque costruiti precedentemente all'entrata in vigore delle normative antisismiche per le costruzioni, o non ancora interessati da interventi di miglioramento sismico), presentano fragilità strutturali intrinseche che li rendono più vulnerabili alle azioni sismiche rispetto ad altri tipi architettonici o alle più recenti costruzioni (quando costruite a regola d'arte). Infatti, le grandi dimensioni, la qualità e varietà della muratura e delle tecniche costruttive utilizzate, nonché le tante modifiche strutturali, liturgiche e decorative solitamente avvenute nel tempo aumentano il grado di vulnerabilità strutturale delle chiese, che sono quindi soggette a danneggiarsi più di altri edifici in presenza di sisma e di altri traumi. Questo non presuppone sempre una situazione di immediata emergenza, ma è un'invito a un attento monitoraggio volto a riconoscere che questi edifici hanno bisogno di attenzioni manutentive particolari e approcci specifici nella valutazione delle vulnerabilità. Queste attività richiedono sforzi multidisciplinari e dialoghi aperti con enti di ricerca e professionisti, ma non si escludono percorsi virtuosi di collaborazione partecipativa anche da parte della comunità, tramite i quali aumentare la conoscenza relativa allo stato di salute delle chiese.
    In questa prospettiva, è molto utile tracciare le situazioni di precarietà strutturale delle chiese e quindi censire sistematicamente anche quelle non più in uso, mediante campagne sistematiche di sopralluoghi,

[63] Francesca Giani e Francesca Galfré, *Gli immobili ecclesiastici degli enti religiosi: riuso e valorizzazione sociale*, «BDC», 18, 2, 2018, pp. 247-265.

programmati cronologicamente e circolarmente per porzioni di territorio, che consentirebbero di stabilire delle priorità e di monitorare l'avanzamento del degrado[64];

- indotte: alcune fragilità strutturali sono invece indotte dalla conseguenza di una manutenzione imprecisa o inefficace. Questo è un parametro molto importante da considerare perché lascia ampio margine per pianificare e attuare manovre tempestive per la messa in sicurezza degli edifici di culto. Una corretta manutenzione, che passa da azioni semplici ma costanti, può ridurre il livello di rischio (di varia natura e non strettamente sismico) cui le chiese sono soggette.

Tuttavia, le azioni che potrebbero migliorare la conoscenza del patrimonio e di rischi a cui è sottoposto sono rese difficili non solo da questioni complesse (economiche, gestionali, amministrative), ma anche da fattori banali, che rappresentano dei grandi limiti alla loro messa in pratica quotidiana e ordinaria.

Per esempio, per molte chiese che si trovano in aree rurali o soggette a fenomeni di spopolamento, soprattutto per quanto riguarda le chiese meno utilizzate, non è tracciata la custodia delle chiavi, spesso affidate a parrocchiani, in modo spontaneo o temporaneo al punto che nel tempo possono perdersene le tracce. Questa pratica – forse pragmatica, ma ingenua – ha conseguenze importanti in una visione complessiva del problema, non solo perché inibisce e rallenta le semplici attività di analisi e catalogazione (anche solo quella del censimento), ma perché aggrava molto l'intervento in fase di emergenza. Infatti, l'immediata accessibilità ai beni è fondamentale (si pensi alle attività di rilievo strutturale post-sismico delle squadre che devono determinare nel minore tempo possibile l'agibilità delle strutture), e spesso – nelle ripetute testimonianze degli operatori sul campo – l'irreperibilità delle chiavi e dei custodi *de facto* causa rallentamenti che in fase di emergenza rischiano di avere conseguenze irreparabili.

Sostenibilità, consapevolezza, formazione

Una delle principali difficoltà che si riscontrano nelle attività di tutela e conservazione del patrimonio culturale ecclesiastico è rappresentato dalla questione economica, relativa all'insufficienza dei fondi che le comunità riescono a raccogliere per operare su tutto il patrimonio loro affidato. In questo contesto, e alla luce delle considerazioni fatte, è evidente come il reperimento di fondi per attività di conservazione non possa strutturarsi solo con un approccio assistenzialista o statalista al bene ecclesiale, che innescherebbe una sorta di accanimento terapeutico che porta risorse importanti in contesti che non sarebbero poi in grado di garantire la sostenibilità (economica, ma anche sociale e politica) della cura quotidiana del bene.

L'attività di finanziamento della manutenzione e del restauro non può dunque essere ridotta a una mera operazione finanziaria, ma deve strutturarsi – come tutte le attività di tutela – secondo un percorso di consapevolezza e responsabilità comune, in cui la ricerca dei contributi economici fa parte dei compiti su cui deve attivarsi la comunità locale, opportunamente sensibilizzata, facendo riferimento a risorse proprie e facendo ricorso alla solidarietà delle comunità civili e delle istituzioni[65].

Tuttavia, è proprio la collaborazione con enti civili e con organismi di ricerca – in cui è possibile rintracciare specifiche competenze in merito, e non solo fondi – consente azioni di più ampio respiro (e conseguente più alta resa economica), su cui sarebbe utile investire con uno sforzo di apertura e dialogo: il contributo più fruttuoso delle istituzioni non necessariamente è quello economico. Tramite adeguate professionalità è possibile partecipare in maniera più fruttuosa a bandi di finanziamento o di ricerca specifici: si pensi, ad esempio, alla collaborazione con startup innovative che possono implementare soluzioni utili a conseguire migliore resa con meno dispendio in termini economici, di tempo, e di risorse).

---

[64] Già nelle Norme approvate dalla X Assemblea Generale della CEI 1°, VI, 1974 si dichiarava «Allo scopo di prevenire in tempo utile il deterioramento degli edifici di culto, nonché ai fini degli interventi da effettuare con le modalità anzidette, una visita annuale di controllo dell'edificio, eseguita da esperti, giova, nel caso di lesioni, a una corretta diagnosi delle cause dei dissesti statici e all'adeguata progettazione della terapia di consolidamento».

[65] Il tema è già compiutamente espresso dalla Conferenza Episcopale Italiana, *I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, 1992, §15.

La competenza degli operatori è quindi il nodo attorno a cui ruotano questioni tecniche, economiche e sociali.

Nonostante i responsabili delle comunità (sacerdoti, candidati agli ordini sacri, religiosi o religiose, nonché operatori pastorali e addetti) possano aver ricevuto una generale formazione di base sulle questioni relative ai beni culturali religiosi, la tutela e la conservazione del patrimonio culturale richiedono un impegno specifico e competenze articolate. L'accorpamento di molte parrocchie – dovuto a fenomeni di spopolamento o alla carenza di clero – ha causato l'aumento degli oneri amministrativi dei parroci, che si trovano spesso a gestire un patrimonio immobiliare consistente dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Sebbene numerose attività formative siano orientate a consolidare le competenze di operatori pastorali e volontari culturali[66], la responsabilità giuridica delle attività edilizie e manutentive resta in capo al parroco o al rettore. In maniera comprensibile rispetto alle prevalenti cure pastorali del clero e dei collaboratori, l'impegno di gestione e tutela passa in secondo piano, soprattutto per le chiese meno frequentate o con le condizioni manutentive più complesse. Questo rallenta di molto la messa in opera di attività di conoscenza e valutazione preventiva, nonché di catalogazione: richiesta di appuntamenti, reperibilità di documentazione, registri aggiornati di attività (tutte operazioni alla base del percorso di conoscenza e inventariazione) diventano spesso azioni complesse e dai tempi lunghi. Altre volte, possono essere delegate a volontari che, sebbene attivi e attenti conoscitori della realtà locale, non posseggono adeguata formazione per gestire suddette pratiche.

Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione riguarda inoltre la crescente presenza, soprattutto in alcune aree geografiche del Paese, di parroci o responsabili di comunità che provengono da paesi extraeuropei e cui non è stata fornita adeguata preparazione a quegli aspetti teorici e operativi che l'utilizzo di edifici di interesse storico-artistico comporta. La distanza culturale in campo estetico, per quanto possa essere una ricchezza, può infatti determinare una sottovalutazione dell'importanza del patrimonio culturale (anche di quello archivistico, per esempio, decisivo per una corretta diagnosi della storia degli edifici) e indurre alcune soluzioni "stilistiche" o decorative che sono lontane dalla storia artistico-culturale del territorio e che possono mettere a repentaglio una corretta conservazione dei beni, soprattutto a seguito di quelle azioni spontanee che non prevedono l'autorizzazione delle Soprintendenze.

L'importanza della comunicazione

Anche in questo campo una corretta comunicazione degli intenti e della realizzazione delle attività è fondamentale al fine di creare una strategia condivisa con la comunità e con il più ampio contesto sociale. La comunicazione e la documentazione sono strumenti fondamentali di promozione del patrimonio e delle attività che vi gravitano attorno.

Negli ultimi anni la CEI sta promuovendo significative campagne di comunicazione nel settore dei beni culturali e dell'edilizia di culto[67] al fine di conoscere, comunicare e valorizzare il patrimonio ecclesiastico nella sua valenza di testimonianza della vita e delle comunità, delle relazioni che le accomunano e del loro rapporto e radicamento sul territorio di appartenenza. Una corretta comunicazione relativa alla storia e al valore dei beni implica anche un'azione di sensibilizzazione della comunità cristiana sulle reali condizioni di conservazione del patrimonio e sui rischi a cui è esposto, al fine di sviluppare consapevolezza e – di conseguenza – strategie comuni per la tutela e valorizzazione. Ciò non significa – evidentemente – suscitare una situazione di allarmismo o di ostilità verso la pericolosità del patrimonio, ma comporta invece una assunzione di piena responsabilità da parte di tutti i soggetti coinvolti.

Lo sforzo dimostrato negli ultimi anni dall'Ufficio Nazionale per attivare e sostenere percorsi di partecipazione sempre più strutturati per la costruzione di nuove chiese[68] offre ormai diverse esperienze, ripetibili e implementabili anche per il coinvolgimento delle comunità nei processi di tutela e cura del patrimonio culturale.

La pianificazione delle attività di valorizzazione pastorale, culturale e turistica, ma anche la valutazione di riusi, cessioni, può essere un'attività condotta con la piena corresponsabilità delle comunità. È opportuno che

---

[66] Si vedano dell'Associazione di volontariato culturale Jonas (a cura di), *Guida alla conservazione programmata a uso dei volontari per i beni storico-artistici*, Allemandi, Torino 2014; Associazione Piemontese per l'Arte Cristiana Guarino Guarini (a cura di), *I beni culturali della Chiesa. Metodi ed esperienze di valorizzazione pastorale*, Effatà, Torino 2009.

[67] Fra tutte, sicuramente è risultato fondamentale lo sviluppo della piattaforma BeWeb, che rappresenta il catalogo digitale più aggiornato relativo ai beni culturali ecclesiastici. Consultabile al sito web: https://beweb.chiesacattolica.it/, sarà approfondito nei capitoli successivi.

[68] Benedetti (a cura di), *Comunità e progettazione* cit.

tali attività vengano intraprese in tempo di pace, senza che nessuna emergenza, per fattori esterni o intrinseci alla salute degli edifici, metta pressione sulle decisioni da prendere e sulle azioni da condurre. Una sana empatia tra comunità e patrimonio, che registri in modo pacato i valori in campo, le responsabilità e le attese, può costituire il retroterra culturale necessario per far fronte a qualsiasi imprevisto, calamità o disastro, atteso o meno: la comunicazione stessa della prevenzione è un'azione che solidarizza, che costruisce la comunità attorno ai propri valori fondanti, che costruisce resilienza comunitaria attorno a un patrimonio resiliente.